

BABEL

DIRITTI E UGUALI OPPORTUNITA' NEL MONDO

Periodico di informazione del Cospe

ANNO X
COSPE

N° 2/08

1983-2008

I NOSTRI PRIMI

25 ANNI

Anni '80: tra internazionalismo
e "terzo mondo"

Anni '90: gli anni della crisi

Anni 2000: la cooperazione
del nuovo millennio

25 ANNI

Venticinque anni possono sembrare pochi, soprattutto se misurati con la storia e la dimensione dei problemi del mondo che un'organizzazione come Cospe affronta insieme ai suoi partner. Ma diventano una meta di cui andare orgogliosi se rappresentano il numero di anni in cui un'organizzazione della società civile italiana ha mantenuto fermo il timone e saldo l'equipaggio attraversando mari infestati di sirene che con le loro lusinghe avrebbero potuto portarci su lidi diversi da quelli in cui oggi ci ritroviamo. I marinai di Ulisse usarono la cera per non sentire e non perdersi, noi, al contrario, ci siamo sporti oltre bordo, ascoltando, studiando, discutendo, criticando. E abbiamo scelto. Addentrandovi nel racconto della nostra storia troverete il diario di un viaggio che avrebbe potuto cambiare rotta in tanti momenti. La pressante propaganda sulla cooperazione internazionale come emergenza, mera solidarietà ed aiuto (umanitario) e le ingenti disponibilità finanziarie che a questa si accompagnano, avrebbe potuto dirottarci inducendoci ad abbandonare la nostra visione e pratica della cooperazione internazionale: azione di medio-lungo termine, di costruzione di partenariato, di cambiamento strutturale e duraturo, di denuncia delle cause degli squilibri tra aree del pianeta. Lo scarso consenso nell'opinione pubblica, nella politica e nel mondo dell'informazione sulla rilevanza del lavorare e destinare risorse per questi temi, poteva indurci in certi momenti ad abbandonare questa strada per scegliere di diventare un'agenzia di progettazione ed esecuzione di buoni ed efficaci progetti nel cosiddetto sud del mondo. A tutti coloro che in maniera ideologica e qualunquista ci accusavano di "professionismo" della cooperazione internazionale, abbiamo continuato a spiegare che lo strumento del progetto, la professionalità e la qualità dei processi sono condizioni necessarie e indispensabili in questo ambito: si tratta, infatti, non solo di efficacia nel raggiungimento dei risultati ma anche di correttezza e serietà nel rapporto con il partner ed i beneficiari e di un uso appropriato di risorse pubbliche, oltre che private. A coloro che fanno irresponsabile polemica sul presunto condizionamento derivante dall'uso di fondi pubblici, non solo abbiamo dimostrato con i fatti l'oggettiva inconsistenza di tali accuse, abbiamo anche spiegato che è indispensabile pretendere il rispetto degli impegni in campo internazionale da parte dell'Italia per la lotta alla povertà e che la società civile

organizzata possa usare una parte consistente di questi fondi. I fondi pubblici rappresentano infatti l'assunzione di responsabilità da parte dei governi e delle comunità rispetto alle ingiustizie e agli squilibri mondiali, e la parte di questi utilizzati da un'organizzazione come Cospe sono anche l'unica possibilità di poter intervenire in aree del pianeta dove non vi siano interessi strategici da parte dei governi e/o dei finanziatori privati. Anche quando Cospe ha deciso di intraprendere seriamente l'azione di raccolta fondi da privati, lo ha fatto pensando ad un processo che portasse ad un incremento sensibile delle risorse, aggiuntive e mai sostitutive di quelle pubbliche, non volendo rinunciare alla nostra anima e rischiare di trasformarci nell'ennesima associazione della povertà, del disagio e della sofferenza. L'aver scelto di essere un'organizzazione impegnata fin dagli esordi sia in Italia sia nel resto del mondo, per i diritti di cittadinanza delle persone immigrate, per società interculturali, per la cooperazione e solidarietà internazionali, è oggi più che mai motivo di grande orgoglio, oltre che di originalità. Crediamo che l'interculturalità sia un valore e non una soluzione tecnica per la gestione delle presenti e future società europee. Il clima razzista, le politiche discriminatorie, l'informazione parziale e stereotipata riguardante altre parti del mondo ed altri popoli vanno combattute anche perché rendono impraticabili le azioni della cooperazione e le relazioni tra paesi e popoli che vogliamo. Per noi, dunque, l'impoverimento e il decadimento culturale che si sta manifestando nel nostro Paese non possono che preoccuparci e indignarci. C'è un obiettivo di rinnovamento politico e culturale che dovrà quindi costituire la bussola del nostro impegno in Italia e in Europa. L'assenza di volontà e cultura politica globale all'altezza della complessità dei problemi e delle decisioni che sarebbero richieste dovrà invece orientare la nostra azione nel resto del mondo. Oggi noi siamo là dove siamo voluti arrivare, ma davanti a noi c'è un futuro che si presenta difficile e non concede ottimismo. Servirà entusiasmo, creatività, professionalità e il sostegno di soci, amici e dei gruppi che da tutta Italia ci stanno dimostrando stima e fiducia.

Buon 25 anni a tutte e tutti.

Fabio Laurenzi - Presidente Cospe
laurenzi@cospe-fi.it



PIU' DONNA, MENO GUERRE

Con le donne per i diritti umani e la pace.

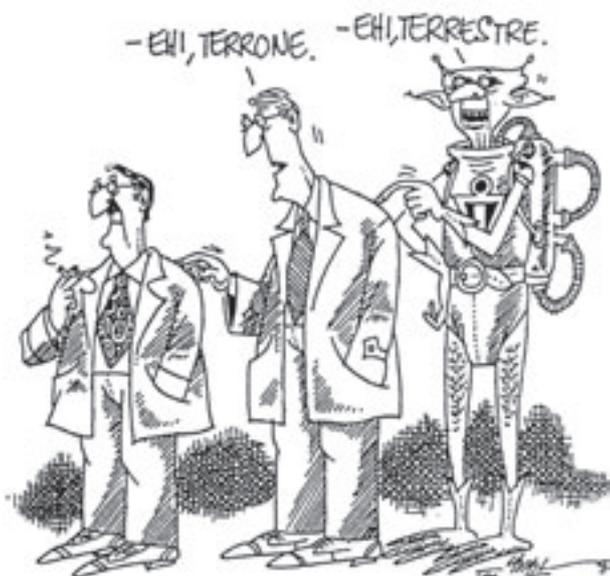
È questo il titolo della campagna lanciata da Cospe per appoggiare e sostenere nel tempo le attività e le iniziative delle donne somale che, dopo anni di guerra civile, sono ancora vittime di violenze e diritti negati.

In particolare nel 2007, grazie ad un gruppo di donne coraggiose sostenute da Cospe e dalla ong locale IIDA, si è costituita la Somali Women Agenda (una piattaforma che riunisce 16 associazioni femminili in Somalia e della Diaspora), che si batte per ottenere una legge che difenda i diritti delle donne e proibisca la più odiosa delle violenze, la mutilazione genitale, che ancora oggi colpisce oltre il 99% delle donne.

Per sostenerla potete acquistare la spilla-gadget (disponibile anche per gruppi e associazioni che volessero aiutarci a diffonderla) al costo minimo di 1 euro oppure fare le vostre donazioni tramite:

c/c postale 27127505 o bonifico bancario o rid conto n. 7876 intestato a: Cospe - Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti - via Slataper 10, 50134 Firenze Banca Etica sede di Firenze iban it12 p050 1802 8000 0000 0007 876.

Per informazioni: www.cospe.org





SOMMARIO

FOCUS ANNI '80: TRA INTERNAZIONALISMO E "TERZO MONDO"	
GLI ESORDI O DELLA COOPERAZIONE POPOLARE	4
I PRIMI PASSI IN AMERICA LATINA	6
IN AFRICA DOVE TUTTO NACQUE	8
<hr/>	
FOCUS ANNI '90: GLI ANNI DELLA CRISI	
QUEI DRAMMATICI ANNI '90	12
LE MOLTEPLICI VIE DELL'INTEGRAZIONE	16
L'INTERVISTA: LA FABBRICA DEL PREGIUDIZIO	18
<hr/>	
FOCUS ANNI 2000: LA COOPERAZIONE DEL NUOVO MILLENNIO	
UN MANIFESTO COMUNE	20
LA NOSTRA CASA	22
L'INTERVISTA: L'OFFERTA MULTICULTURALE	
NELLA STAMPA RADIO TV IN ITALIA	23

IL SOLE IN TERRAZZA

Una volta chiesero a Bertrand Russel, ateo incallito, che cosa avrebbe fatto se dopo la morte, nonostante tutto, avesse incontrato Dio. Si dice che Russel abbia risposto: "Gli chiederò: onnipotente Iddio, perché hai dato così pochi segni della tua esistenza?". Indubbiamente, la terribile realtà in cui viviamo non assomiglia -almeno in superficie- a un mondo in cui prevalga un'onnipotenza benevola; ed è davvero difficile capire come, in un universo compassionevole, possano abitare tante persone poverissime, sempre affamate, prive di ogni cosa e disperate, e perché ogni anno milioni di bambini innocenti debbano morire per mancanza di cibo, di assistenza medica o interesse da parte della società. Naturalmente il problema non è nuovo, e i teologi ne hanno già discusso. L'argomento secondo cui Dio vuole che siamo noi e solo noi ad occuparci di queste cose ha un fondamento razionale non disprezzabile; non essendo religioso, non so apprezzare quanto valga sul piano teologico, ma apprezzo molto l'affermazione che devono essere gli stessi esseri umani a prendersi la responsabilità di sviluppare e cambiare il mondo in cui vivono. Non è necessario essere religiosi per apprezzare questo punto fondamentale. Dato che -in senso ampio- viviamo tutti insieme, non possiamo sottrarci all'idea che, in ultima analisi, le terribili cose che vediamo accadere intorno a noi siano problemi anche nostri. Sono responsabilità nostra, che esista o meno anche qualcun altro con cui dividerla. Come esseri umani responsabili e intelligenti non possiamo sottrarci al compito di giudicare una situazione e quali siano gli interventi necessari; come creature capaci di riflettere siamo in grado di valutare le vite altrui. E il nostro senso di responsabilità non è necessariamente legato alle eventuali sofferenze causate dal nostro stesso comportamento (anche se pure questa stessa responsabilità può essere molto importante), ma può investire, più in generale, tutte le miserie che vediamo intorno a noi a cui siamo in grado di porre rimedio. Naturalmente tale responsabilità non è la sola cosa degna della nostra attenzione, ma negare che - presa nella sua accezione più ampia - essa sia comunque rilevante significherebbe eludere un aspetto centrale della nostra esistenza sociale. Si tratta non tanto di avere regole precise che ci dicano il modo esatto di comportarci, quanto di riconoscere l'importanza della nostra comune umanità quando ci troviamo di fronte a delle scelte.

La libertà individuale come impegno sociale

Amartya Sen - Lo sviluppo è libertà, 2000, Mondadori Editore

N. 2/2008

Periodico di informazione del Cospe

Reg. Trib. di Fi n. 4274 del 2/11/92.

Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze
Proprietà Cospe

Direttore responsabile Pamela Cioni

In redazione Francesca Baldanzi, Debora Chioccioli, Fabio Laurenzi, Gianni Toma.

Hanno collaborato Udo Enwereuzor, Giulia Pugnana, Alice Vichi, Silvia Ricchieri, Giancarlo Malavolti, Umiliana Grifoni, Maria Donata Rinaldi, Simone Siliani, Graziano Tonello, Ada Trifiro.

Foto di copertina Rotgas

Vignetta Giorgio Cavallo -da Bianco su Nero, Nero su Bianco: satira e illustrazioni su razzismo e antirazzismo, mostra Cospe del 1992

Realizzazione grafica Studio Phaedra

via del Can Bianco, 7 51100 Pistoia
tel. 057328035 - info@studiophaedra.it

Stampa Industria Grafica Valdarnese

Stampato in 5000 copie - Distribuito gratuitamente a soci ed amici
Tessera soci € 40,00 - Tessera amici € 20,00.



FOCUS

Anni '80

Tra internazionalismo e "Terzo mondo"

GLI ESORDI O DELLA "COOPERAZIONE POPOLARE"

di **Silvia Ricchieri**
ricchieri@cospe-fi.it

Nell'autunno del 1984 si riunirono, a Bologna, circa 50 persone per discutere del futuro del movimento per la pace in Emilia Romagna. Il movimento per la pace era nato nell'autunno del 1981, in Italia e nel mondo, contro il programma di riarmo del presidente americano Reagan. In Italia, il movimento riuniva militanti del PCI, delle parrocchie, delle Comunità di Base e altri gruppi pacifisti storici: la Loc (*Lega Obiettori di Coscienza*, vicina alla nuova sinistra), il Mir (*Movimento Internazionale di Riconciliazione*, di ispirazione cristiana), la Ldu (*Lega per il Disarmo Unilaterale*, vicina ai radicali), e gruppi cristiani valdesi e protestanti. Le sue manifestazioni contro i missili nucleari Cruise a Comiso e contro i blocchi Est-Ovest avevano portato in piazza fino a un milione di persone. I comitati per la pace in Emilia Romagna e Toscana erano una realtà capillare, che teneva riunioni nei vari quartieri nelle sedi delle diverse realtà che lo componevano, e che sperimentava forme organizzative molto innovative per quei tempi: tutti i militanti potevano parlare a nome del movimento e si poteva decidere ovunque, con processi di discussione orizzontali. La battaglia contro l'installazione dei missili a Comiso fu persa alla fine del 1983 ma, dopo la morte dei "duri" Brezhnev e il suo successore Andropov, nell'84 il presidente Chernenko aveva ripreso i negoziati per il disarmo, continuati, dopo la sua morte l'anno dopo, dal presidente Gorbaciov. La guerra fredda sembrava volgere al termine. E così i comitati per la pace cominciarono a interrogarsi su quali sarebbero state le ragioni di guerra del futuro. Si cominciava a capire che la divisione Nord-Sud avrebbe creato tensioni più pericolose e radicali di quella Est-Ovest. Un gruppo del Cospe di Firenze era presente a quella assemblea, e portava la proposta di utilizzare il grande patrimonio dei comitati per la pace dell'Emilia Romagna per questa nuova frontiera di impegno, insieme all'Associazione per la Pace, con sede nazionale a Perugia, che stava nascendo anch'essa. Così nacque il Cospe di Bologna, che prese sede in Via San Carlo insieme all'Associazione per la Pace, con la speranza di costruire insieme una Casa della Pace, proposta allora sottoscritta dal sindaco Imbeni. Purtroppo, i comitati per la pace avevano già cominciato a dividersi, per appartenenze confessionali e politiche, e la Casa per la Pace non nacque mai. Con il Cospe di Bologna, nella sede di Viale Vicini offerta dalla Provincia, rimase un gruppo di "ex-ragazze di Comiso", che cominciò a lavorare con i comitati di solidarietà con i popoli del Sud del mondo che, dagli anni '70, avevano cominciato a dar vita alle ONG laiche, per la liberazione dal colonialismo e dalle dittature. Il grande impegno del Cospe "per la liberazione dei popoli" (come si diceva allora) cominciò con il Cile, Nicaragua e El Salvador, e in Africa per l'Eritrea e il Sahara Occidentale. Nell'85 il Cospe fu protagonista della fondazione dei Comitati Anti-Apartheid in Emilia Romagna e Toscana. Lo sforzo di trovare, per molti versi creare, una sintesi fra solidarietà e cooperazione, liberazione e sviluppo, cooperazione allo sviluppo e partecipazione informata, cominciava allora. La chiamammo "cooperazione popolare", cercando di dare il senso che la cooperazione allo sviluppo non avrebbe ottenuto risultati se restava un'attività fra governi, ma anche che il compito delle ONG occidentali doveva essere quello di creare un grande movimento nei loro paesi, per il superamento delle divisioni Nord-Sud, come era stato quello contro le divisioni Est-Ovest.

SI COMINCIAVA A CAPIRE CHE LA DIVISIONE NORD/SUD AVREBBE CREATO TENSIONI PIU' PERICOLOSE E RADICALI DI QUELLA EST/OVEST.

ESORDI E ANNI '80

Cospe nasce il 19 aprile 1983 a Firenze da un gruppo di persone animate dallo spirito del dialogo interculturale, della partecipazione come forma di democrazia, dello sviluppo come strumento per la libertà dell'uomo. Fin dai suoi esordi Cospe ha concepito la propria attività di cooperazione internazionale allo sviluppo come mezzo per il raggiungimento della pace fra i popoli ed il cambiamento dell'ordine economico internazionale, muovendo i primi passi negli scenari dell'Africa Australe e Centro America. Il 19 luglio 1984 arriva il riconoscimento governativo di idoneità, titolo necessario per beneficiare dei contributi pubblici e partecipare ai bandi dei progetti affidati dal Ministero degli Esteri alla cooperazione non governativa.

Nei primi anni '80 l'organizzazione interviene nel campo dell'assistenza ai rifugiati e dell'appoggio ai movimenti di liberazione in collaborazione con i comitati e le molte associazioni di solidarietà che operavano in Toscana e in Emilia Romagna. Poco dopo furono avviati progetti nell'isola di Capo Verde e in Senegal, e nel tempo, in Algeria e Niger. I settori d'intervento riguardavano soprattutto lo sviluppo di piccole comunità agricole, la lotta alla desertificazione, la formazione professionale, l'agevolazione del commercio locale, la medicina di base. Sul territorio toscano venne promossa un'intensa e capillare attività di sensibilizzazione con Università, enti locali, partiti e comitati. Nella seconda parte degli anni '80, lo scenario d'azione si ampliò verso l'America Latina e l'Asia sud-orientale. Lo sviluppo dell'associazione si confermava anche con l'apertura nel 1984 della sede di Bologna.

THE UNITY WE NEED
IS PEOPLE'S UNITY.
We need it all
we need it here
we need it now!

This reorganisation of women is not an act of identity, the result of a fashion. The liberation of women is a fundamental necessity of the revolution, the guarantee of its continuity and the basis of its success. The objective of the revolution is to destroy the system of exploitation and build a new society which respects the productivity of human beings, reconciling them with their own and with nature. This is the combat of political women.



ORGANISE
FIGHT ON!

SI DICEVA NEGLI ANNI '80

COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO E COOPERAZIONE POPOLARE: UN NESSO POSSIBILE

Jojoba 3 marzo 1986

Carneade, chi era costui? Parafrasando il vecchio adagio manzoniano potremmo dire: cooperazione popolare, chi è costei? Quando si affronta questo tema si ha l'impressione di rievocare qualcosa di passato. Una sorta di déjà-vu che comporta qualche perplessità e molte critiche.

Tuttavia in un momento di discussione legislativa e di contenuto sul futuro della cooperazione pubblica ci sembra opportuno inserire questa riflessione. Innanzitutto va chiarito che nessuno teorizza una alternativa secca tra cooperazione popolare e Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS). Sono semplicemente due strumenti diversi che devono avere regole, obiettivi e metodi diversi. Tutte e due stanno a buon diritto nella storia e nella pratica nel movimento di volontariato della sinistra. Il problema è che mentre

nel rapporto ONG/Pubblica Amministrazione esistono leggi che possono essere migliorate, ma che esistono, la cooperazione popolare è lasciata in una specie di clandestinità operativa che spesso penalizza chi cerca di praticarla. Ma perchè praticarla? Noi crediamo che l'azione di una ONG si collochi a metà tra due negazioni. Da una parte le "emergenze negate", le necessità di quei popoli che, non ancora costituiti in stati autonomi, faticano a trovare aiuti a livello governativo. Dall'altra la partecipazione dell'ente comune, delle persone interessate al tema, delle realtà locali. Partecipazione testimoniata dalla miriade di iniziative spontanee e non dell'Associazioneismo laico e cattolico, dei Comuni, di singoli cittadini che non possono essere assimilate all'azione governativa. Le ONG si collocano naturalmente nel mezzo. La loro natura, la loro storia, le loro radici affondano nel territorio. In più sono depositarie di contatti internazionali, di informazioni, di notizie su quelle realtà. Ecco quindi che questo ruolo di trait d'union, di ponte, di mezzo per far conoscere gli uni e gli altri in un rapporto di crescita e mutuo scambio diventa non solo praticabile dalle ONG, ma in qualche caso addirittura esclusivo. Questo lavoro, negli ultimi anni, è stato portato avanti sul versante dell'informazione. Oggi dopo l'esperienza acquisita con la collaborazione con lo Stato, pensiamo possa riguardare anche il settore progetti. ma per far questo occorre una legittimazione che permetta ai cittadini di poter donare fondi mirati ai progetti. Che questo denaro possa essere usato tutto per gli scopi per cui è stato raccolto e dato. Da questo punto di vista ci può venire in soccorso l'esperienza delle ONG nord europee. In questi paesi esiste la detassazione dei fondi dati da cittadini e imprese, la non tassabilità dei fondi delle ONG senza fine di lucro. Da noi andrebbero previsti particolari regimi di IVA e esportazioni di valuta, con controlli certi ma altrettanto certe possibilità di operare. Perchè non prevedere tutto ciò o parte di ciò nelle proposte di forma legislativa studiate? E ancora, perchè non dare regole ma anche operatività e un ruolo all'azione dei Comuni e delle Regioni? Ecco quindi il senso della cooperazione popolare, la possibilità di partecipare ad ipotesi di sviluppo. Un formidabile strumento di crescita collettiva, di costruzione di quella cultura dello sviluppo che non può che influire positivamente sull'azione del Governo centrale. Una possibilità in più data ai cittadini per fare qualcosa di concreto ma contemporaneamente una unità di misura della crescita della coscienza collettiva. Non carità, ne tantomeno carità pelosa, ma scambio, conoscenza e crescita di quel concetto di tolleranza senza il quale non può esistere nessuna ipotesi di pace vera e uguale per tutti.

LA REDAZIONE

UN PROGETTO DI AIUTO PER LE VITTIME DELL'APARTHEID

Jojoba 3 marzo 1986

Piacenza, Pontenure, Fiorenzuola D'Arda, Reggio Emilia, Modena, Sassuolo, Bologna, Casalecchio di Reno, Granarolo dell'Emilia, San Lazzaro di Savena, Marzabotto, San Giorgio di Piano, Anzola dell'Emilia, Zola Predosa, San Giovanni in Persiceto, Castelfranco, Castiglione de' Pepoli, Argelato, Pianoro, Ozzano, Rimini, Lugo di Romagna, Alfonsine, Firenze, Sesto Fiorentino, Prato, Vicchio del Mugello, Vittorio Veneto. Sono le piccole e grandi località dell'Emilia Romagna, della Toscana e del Veneto impegnate nella campagna per il finanziamento del progetto "Autosufficienza alimentare per la comunità ANC in Zambia". Sono commissioni consiliari, comitati di gemellaggio, gruppi giovanili, comitati studenteschi, circoli

Arci, radio e bollettini locali, sindacati di zona, polisportive e associazioni le più varie. Sono altrettanti ordini del giorno votati in consiglio: per l'isolamento del Sud Africa razzista, l'interruzione cioè di ogni rapporto politico, diplomatico, economico, culturale dell'Italia con quel Paese. Per la liberazione incondizionata di Nelson Mandela e di tutti i prigionieri politici. Sono stati tre mesi di assemblee, manifestazioni, dibattiti, incontri e feste. Una campagna politica contro l'apartheid, certamente, ma non solo. Poichè siamo una

ONG il cui compito è di fare progetti, attraverso i progetti, ci avviciniamo alla gente, e nei progetti esprimiamo necessità concrete, obiettivi precisi e puntuali. Con un approccio che richiede di più di un generico impegno contro la "morte per la fame" o altrettanto generica adesione ideologica ad una "rivoluzione" da fare o da diffondere. Poichè si tratta di capire se e come quell'obiettivo particolare favorisce il raggiungimento di quello generale: la liberazione di quel popolo, la democrazia, lo sviluppo. Poichè capito ciò si può anche scegliere su quale livello intervenire: "possiamo non essere totalmente d'accordo con i suoi dirigenti, ma ci interessa il benessere di quella popolazione".

Ecco quindi che il vicesindaco democristiano della città di Piacenza può decidere di aiutare l'ANC pur non condividendo una parte delle scelte. Ma qui, nelle regioni rosse, ci preme soprattutto ridare vita a quello spirito internazionalista assopito a causa di una legislazione repressiva, ma, riteniamo, anche di un'insufficienza di quei contenuti che, per il passato erano bastati a riempire di slancio gli ideali di solidarietà di queste popolazioni (come il comune di S. Giorgio di Piano che, nella concretezza della proposta di partecipazione al progetto, trova lo stimolo per superare l'assenza, nel suo territorio di qualsiasi tradizione internazionalista). Immagino quanto sarebbe più facile (ed entusiasmante) il nostro lavoro se si procedesse in tutta Italia, tutti insieme. Ci sentiamo un po' soli e non crediamo affatto di vivere una condizione privilegiata, stando a Bologna o Firenze.

Vediamo come i comuni piccoli rispondono meglio di quelli grandi e come, molto spesso, risponda meglio la gente, andandola a cercare là dove si trova. Poco male se il circolo è Acli invece che Arci: la base di consenso politico all'ANC è, per fortuna larga e a noi interessa allargarla ulteriormente.

Su queste basi lavoriamo, con l'esplicita speranza di aprire la strada anche ad altri.

Silvia Ricchieri

**JOJOBA E' STATO IL PRIMO
PERIODICO COSPE (1 LUGLIO 1985)
DIRETTO DA ETTORE GOBBATO
PER I PRIMI 5 NUMERI E POI DA
GRAZIANO TONELLOTTI.
AVEVA UNA TIRATURA MEDIA
DI 3500 COPIE ED E' STATO
PRIMO LUOGO DI DIBATTITO
E RIFLESSIONI SULLE QUESTIONI
INERENTI ALLA COOPERAZIONE.**

I PRIMI PASSI IN AMERICA LATINA

di **Graziano Tonello***
gtonello@hotmail.com

"Fantastici quegli anni", potrei dire, nel ricordare come iniziai i

primi passi del COSPE che coincidevano anche con i miei personali primi passi nella cooperazione, a cui mi ero avvicinato quasi per caso un paio di anni prima. Quando stavamo per far nascere il COSPE ero impegnato nei comitati di solidarietà con il Nicaragua e mi interessavo in particolare da anni ai fatti cileni, grazie a un gruppo di amici cileni esuli in Italia. Quando si cominciò con il COSPE non avevamo un becco di un quattrino. Ricordo che finanziati la prima missione COSPE in Nicaragua con i fondi di una borsa di studio che avevo vinto per scrivere la mia tesi di laurea. Arrivai nell'agosto del 1983 a Managua, una città non città -distrutta dal terremoto prima e dalla guerra di liberazione poi- e li presi contatto con la rivoluzione sandinista che si respirava ancora così fresca e piena di speranze. Conobbi da vicino l'eccezionale lavoro del Mlal e del Molisv e di altre realtà internazionaliste europee e cominciai i primi contatti con le iniziative e proposte del governo sandinista. Iniziarono così i primi contatti anche con i gruppi dei rifugiati salvadoregni che il Nicaragua ospitava. Quel viaggio e permanenza in Nicaragua fu una vera scuola e segnò per me l'inizio di un forte impegno di costruzione di reti di relazioni in Italia per cercare di convogliare la solidarietà in concreti progetti di sviluppo. Cominciai con un gruppo di amici a organizzare feste e balli con musica latinoamericana che nel giro di pochi mesi erano diventate un appuntamento fisso quindicinale che organizzavamo insieme alla sezione del Pci e al Comitato Nicaragua di Campi Bisenzio (FI) nella locale Casa del Popolo e nella discoteca "Manila". In questo modo si raggiunse quel 15% minimo che permetteva al COSPE di presentare alla CEE il suo primo progetto "latinoamericano". Il progetto - chiamato internamente Coprosal 1- consisteva nell'appoggio sanitario e produttivo alle comunità di rifugiati salvadoregni presenti in varie regioni del Nicaragua. Il progetto sarebbe poi continuato negli anni successivi con un altro progetto - il Coprosal 2 - questa volta all'interno del Salvador nelle zone controllate dal FMLN (*Frente Martí Liberación Nacional- Frente di Liberazione Nazionale Farabundo Martí*). In Nicaragua, a partire dall'85-86 nasceva un secondo progetto a Masaya sulla produzione artigianale che avrebbe aperto una linea di lavoro che sarebbe continuato per vari anni. Mentre cresceva l'impegno con i nuovi progetti in Nicaragua, cominciai una collaborazione con "Enda Caribe" in Dominicana con un progetto di sviluppo rurale. Ma un grande e consistente lavoro e impegno per il COSPE e per me fu a partire dal 1986 in Cile. Si trattava di progetti legati alla democratizzazione e più direttamente al reinserimento degli esuli cileni che in minima parte, cominciavano ad essere autorizzati a rientrare. Così nel 1986-87, cominciai a viaggiare periodicamente in Cile per creare le condizioni e gettare le basi di numerosi progetti che appoggiavano il reinserimento lavorativo dei compa cileni nelle strutture e progetti di varie organizzazioni sociali e ONG cilene come Tijeral e Cesoc, grazie a una forte spinta politica della CEE in quel periodo per la democratizzazione in Cile. Più tardi, insieme alla Rete Radie Resch di Pisa cominciai un'importante collaborazione con la Rete degli avvocati dei prigionieri politici che continuò anche dopo il ritorno democratico. Un'analoga operazione per favorire il reinserimento degli esuli la iniziai anche in Uruguay nel 1986, con una prima missione. Qui si trattava però del contesto di un già avviato ritorno democratico, dove si cominciò con progetti in appoggio a cooperative e a differenti istanze del movimento cooperativo, in particolare la Federazione di cooperative di produzione (FCPU), una proficua collaborazione che continua tutt'oggi.

* Socio fondatore, Vice segretario e Segretario COSPE e Coordinatore area America Latina (1983-90). Attualmente lavora nella direzione di programmi in America Latina come esperto e consulente UE. Dal maggio di quest'anno è membro del CD Cospe.

"FANTASTICI QUEGLI ANNI", POTREI DIRE, NEL RICORDARE COME INIZIAI I PRIMI PASSI DEL COSPE CHE COINCIDEVANO ANCHE CON I MIEI PERSONALI PRIMI PASSI NELLA COOPERAZIONE.

SI DICEVA NEGLI ANNI '80

PROGETTI IN CILE: UNA SCELTA IMPORTANTE

Jojoba 4 luglio 1986

In molti di noi la parola Cile suscita ricordi e sentimenti forti e contrastanti: la grande illusione del primo paese che, nel Sud del mondo, tenta la strada del rinnovamento politico e sociale con la forza di una vittoria elettorale; poi gli scontri e le difficoltà, poi la rabbia per il golpe fascista, la tragedia, il dolore, il lutto delle decine di morti, dei desaparecidos; poi, e infine, la solidarietà, la presenza fra di noi degli esuli e del loro dramma. Pensare alla cooperazione con il Cile è perciò molto più complesso rispetto a tanti altri paesi in cui sono già avviati o potremmo avviare nuovi progetti. Implica riflettere su noi stessi e su una fase importante della nostra storia; implica ripensare il concetto di solidarietà in termini nazionali, implica fare qualcosa di nuovo e di diverso con gli esuli in Italia. E con questi sentimenti forti e profondi non è facile avviare progetti, non è facile scegliere quali progetti fare fra i tanti che le ONG cilene propongono e non è facile scegliere i partners fra i tanti possibili. Dobbiamo farlo presto e bene, perché i tempi del Cile cominciano ad essere obbligatori. Forse, prima, vorremmo avere tempo per liberarci di un senso di colpa verso un popolo così simile a noi, così vicino. Ci aiuta la consapevolezza che i progetti in Cile avranno certamente effetti importanti di «aiuto allo sviluppo», perché si rivolgono a controparti colte, capaci, costrette e ricacciate da una volontà politica in condizioni che loro stesse, con le sole loro forze, avevano superato. Oggi il Cile viene definito dall'UNICEF «un paese in via di sottosviluppo accelerato». La politica monetaria di Pinochet unita alla repressione politica e sociale ha inciso profondamente sulla qualità della struttura economica e sociale del paese provocando una forte trasformazione degli assetti e delle tendenze. Mentre sotto i governi Frei e di Allende il Cile aveva raggiunto dei livelli europei nelle condizioni di vita delle masse, nella democrazia, nello sviluppo, nel 1985 la lettura dei principali indicatori economici rivela il quadro di un paese sottosviluppato, su cui incombono gli spettri della denutrizione e della fame. Il timore di aiutare (anche se indirettamente e contro la propria volontà) il regime di Pinochet a superare l'attuale isolamento internazionale, o anche solo il rischio di strumentalizzazioni in questo senso, o il pensiero che i partners cileni potessero essere maggiormente esposti alla repressione politica, ha causato nelle ONG italiane una sostanziale paralisi per molti anni. Credo che l'esperienza accumulata da altre ONG europee e nordamericane, la conoscenza accumulata da chi ha continuato ad operare (come il Movimento Laici America Latina), gli scambi diretti che si sono moltiplicati negli ultimi mesi ci possano indicare strade percorrendo le quali i progetti non solo non aiutano il regime attuale ma possono anzi rafforzare la lotta dell'opposizione. (...) Credo che il Cile debba diventare una delle grandi priorità per la cooperazione italiana: l'opposizione cilena ha bisogno ora (e ancora di più ne avrà bisogno dopo l'auspicabile caduta di Pinochet) di essere sostenuta nelle sue attività tese all'autoproduzione e all'autosviluppo. CEE e MAE potrebbero e dovrebbero destinare maggiori risorse per i progetti in Cile: alle ONG l'incarico di aprire una strada nuova.

Claudia Boattini

America Latina - oggi

"SIEMPRE HAY QUE CAMINAR"

LE RADICI PROFONDE DI UNA COLLABORAZIONE

a cura di **Ada Trifiro**
cospe.montevideo@gmail.com

A distanza di 25 anni che cosa è rimasto di quell'impegno Cospe in America Latina, del lavoro intrapreso con passione e coinvolgimento politico e personale da tanti membri della nascente associazione? Lo abbiamo chiesto a Jorge José Alvarino, uno dei collaboratori - e amici - storici del Cospe in Uruguay. Jorge è stato infatti segretario generale della FCPU - Federación de Cooperativas de Producción del Uruguay per vari mandati dal 1987 al 2005. Dal novembre 2007 è segretario generale di CUDECOOP - Confederación Uruguaya de Entidades Cooperativas.

Il primo incontro

Il COSPE lo abbiamo conosciuto nel 1987-88, quando in Uruguay iniziava il processo di democratizzazione dopo una lunghissima dittatura. Ci ha messo in contatto un italo uruguayo esiliato in Italia per molti anni, Ubaldo Manfrini. È così che sono arrivati a Montevideo Luciana Sassatelli e Graziano Tonello. La Federazione a quel tempo non aveva sede e ci avevano dato in uso un deposito di carta di una tipografia cooperativa nella quale ho lavorato per alcuni anni. Lì lavorava Raquel, che era allora ed è oggi la segretaria esecutiva della Federazione. Ed è in quel posto che abbiamo ricevuto Luciana e Graziano.

I primi progetti comuni

A quel tempo la Federazione realizzava attività associative, organizzava brevi corsi di formazione e prestava consulenza alle cooperative affiliate. Per le scarse risorse a disposizione, riuscivamo a fare un ottimo lavoro grazie alla collaborazione volontaria di esperti bravi e motivati. Il nostro primo grande progetto però è stato con il COSPE. Si trattava di un progetto di rafforzamento della Federazione, finanziato dal MAE. Il progetto dotava la Federazione di un fondo rotatorio per la concessione di piccoli crediti alle cooperative associate. Questo progetto ha richiesto ben 7 anni per essere approvato: ci sembrava assurdo che dovesse passare tanto tempo. Ricordo che chiamavamo persino il Ministro degli Esteri italiano per sollecitare lo sblocco dei finanziamenti. Durante quegli anni di attesa abbiamo sempre lavorato con il COSPE, sebbene con piccoli progetti e abbiamo anche appoggiato progetti che il COSPE ha realizzato con altre istituzioni come: la CUDECOOP - Confederación Uruguaya de Entidades Cooperativas, il GADU - Grupos Artesanales del Uruguay e CNFR - Comisión Nacional de Fomento rural, ecc.

SE VADO INDIETRO NEL TEMPO, L'ORIGINE DI QUESTA RELAZIONE LA RITROVO NELLA SENSIBILITÀ SPECIALE DELLE PERSONE CHE ABBIAMO CONOSCIUTO.

Anni '90: la svolta

Nel '93 sono arrivati i primi fondi dal MAE: quella è stata un'epoca di grande rafforzamento per la Federazione, si è trattato di un progetto molto importante. Siamo cresciuti ed abbiamo avuto la possibilità di rafforzare il mondo delle cooperative di produzione, che erano sempre state considerate le "cenerentole" nel panorama del cooperativismo. A quel tempo a livello internazionale l'Uruguay passava per essere un paese prevalentemente di servizi finanziari e le cooperative di risparmio e credito hanno cercato di sfruttare le possibilità offerte da questa situazione mentre il lavoro produttivo era collocato sempre in secondo o terzo piano, l'importante erano i servizi finanziari. Quando la situazione mondiale ha iniziato a cambiare e i capitali hanno cominciato a mostrare tutta la loro volatilità, la Federazione iniziò ad occupare un luogo nuovo e di rispetto nel contesto politico e sociale.

Gli ultimi anni

Se riflettiamo sul fatto che nel 1985 avevamo 15 cooperative affiliate ed oggi ne abbiamo più di 150, allora i risultati del lavoro di questi anni sono evidenti. Tutto questo non sarebbe mai stato possibile senza l'appoggio e più che altro la comprensione politica del cammino che stavamo percorrendo. Credo che il Cospe abbia avuto una grande sensibilità politica per interpretare il momento storico e politico nel 1986 e poi lo sviluppo successivo delle necessità della Federazione, delle cooperative di lavoro e della società uruguayana nel suo insieme. Non è un caso che la relazione fra FCPU e COSPE si sia mantenuta durante tutti questi anni. Se vado indietro nel tempo, l'origine di questa relazione la ritrovo nella sensibilità speciale delle persone che abbiamo conosciuto: persone dotate di un impegno militante che si è espresso in tutti i progetti che abbiamo condiviso. In poche parole per me si tratta di una amicizia, una amicizia che si mantiene intatta e forte fino al giorno d'oggi.

Il futuro

Oggi la Federazione ha davanti a sé una sfida importante: *¿siempre hay que caminar, no?* Oggi la Federazione deve accogliere al suo interno o vincolare a sé tutte le molteplici forme associative di lavoro che stanno sorgendo; non solo le cooperative ma anche altri tipi di imprese di carattere sociale, che hanno come obiettivo il miglioramento delle relazioni economiche e sociali. Questa è la nostra nuova sfida e siamo sicuri che COSPE appoggerà anche il cammino che stiamo intraprendendo.



IN AFRICA: DOVE TUTTO NACQUE

di **Maria Donata Rinaldi**
mdonata@cospe-egypt.org

Sono arrivata per la prima volta in Africa nell'estate del 1978, poche settimane dopo l'esame di maturità. Avevo degli zii materni che in quel periodo abitavano in Mauritania, dopo essere stati per molti anni in Niger, Siria, Tunisia con le Nazioni Unite (Unesco prima, poi FAO). Un viaggio in Africa a trovare gli zii, ecco quello che chiesi di regalo ai miei genitori. Partii da Firenze con un amico, la prima sosta a Dakar per cambiare aereo; un'immersione nei colori, odori, rumori, sapori senegalesi, dove sarei tornata, anni dopo, per lavorare e vivere alcuni anni felici; una corsa in taxi fino all'imbarcadero per Goree, l'isola da cui partivano gli schiavi acquistati sulla costa dai portoghesi e spediti a morire nelle piantagioni americane; un salto al mercato di Sandaga, poi di nuovo all'aeroporto, in volo verso Nouakchott, i nomadi, il deserto. Di quel mese di vacanza ed avventura ricordo bene un viaggio in piroga in mezzo a sacchi di riso e barcaioli assonnati, la sosta notturna in un villaggio di pastori Peul che ci misero a disposizione una capanna invasa dalle zanzare e ci informarono che quel giorno a Roma era morto Papa Paolo VI, le gite nel deserto con mia cugina dietro al lavoro di mio zio che andava ad incontrare ed intervistare i nomadi sulle loro millenarie abitudini di vita, gli accampamenti intorno al fuoco, il pane cotto sotto la sabbia, i capretti sacrificati al nostro arrivo (l'ospitalità è sacra), gli incredibili cieli stellati, i racconti di mia zia su Laurence d'Arabia, il vento ed il caldo soffocante del deserto, le guide nomadi che ci suggerivano la giusta direzione di marcia appoggiando l'orecchio in terra sulla sabbia, per ascoltare impercettibili rumori e lontane vibrazioni (GPS antelitteram!). Tornata in Italia, decisi di studiare antropologia culturale all'Università, e la passione dei viaggi in terre lontane non mi ha più abbandonata.

È in quegli anni che conobbi il Cospe: nel giugno del 1983 con la laurea in tasca suonavo il campanello della prima sede del Cospe, in Via Scipione Ammirato n.36 a Firenze. Non l'appartamento nel seminterrato sul giardino che altri si ricorderanno, ma una stanza a pian terreno, a destra delle scale, dove quel giorno, in cerca delle prime informazioni sulla cooperazione internazionale, vidi per la prima volta Luciana (che non c'è più), con i suoi magnetici occhi celesti e Simona (che non c'è più), la prima segretaria del Cospe, oltre a varie scartoffie, una macchina per scrivere IBM, una fotocopiatrice, un telefono e due scrivanie. Il Cospe era l'unica ONG a Firenze, e cominciai da lì. Per altre due settimane girai metodicamente una trentina di ONG italiane, a Roma, Milano, Bologna e Padova, e cominciai a capire qualcosa di più su questo strano mestiere. Poi ripartii: nell'estate del 1983 gli stessi zii erano infatti in Lesotho, piccolo paese sconosciuto racchiuso fra alte montagne in mezzo al Sud Africa, ci restai 3 mesi, girando fra poveri villaggi sperduti nella neve a 3000 metri, aiutando le suore di una missione a dispensare medicine e vaccinazioni, incontrando i primi volontari e cooperanti della mia vita. Tornai in Lesotho anche l'anno dopo, grazie ad una borsa di studio che mi consentì di restare 6 mesi e di studiare l'impatto della cooperazione internazionale in un paese così strano e particolare, regno indipendente all'interno del potente Sud Africa in pieno regime di apartheid.

**NEL GIUGNO DEL 1983
CON LA LAUREA IN TASCA
SUONAVO IL CAMPANELLO
DELLA PRIMA SEDE DEL COSPE.**

Il mio secondo incontro con il Cospe avvenne nel febbraio del 1984, Palazzo Medici Riccardi a Firenze, ad un convegno sull'Eco-sviluppo organizzato dall'Università e da due docenti, Mario Falciari e Liano Angeli, che sono stati fra i soci fondatori del Cospe. Rividi Luciana, la ricordo in quel giorno particolarmente radiosa per il successo ed il peso dell'iniziativa. Mi disse di andarla a trovare, voleva parlarmi di varie cose, cosa bolliva in pentola. Tra febbraio ed aprile del 1984 frequentai a Verona un corso di orientamento e selezione organizzato dal MLAL storica ONG legata al CEIAL e al movimento della teologia della liberazione. Fra i partecipanti, un giovane vicentino che mi venne a trovare a Firenze e mi propose di andare con lui a cena a casa di un suo amico che abitava a Firenze e si occupava, anche lui, di cooperazione. Mi ritrovai quindi in un altro seminterrato, in casa di Graziano, socio fondatore del Cospe, a cui devo tanto di quello che sono diventata poi dal punto di vista professionale, caro, grandissimo amico di questi ultimi 25 anni. Lo rividi però solo nel settembre 1985, quando, tornata per la seconda volta dal Lesotho, Luciana e Graziano mi proposero di organizzare un seminario sul tema ancora nuovo per l'epoca "Antropologia e progetti di sviluppo", in collaborazione con l'Università di Siena e le ONG Africa 70, COSV, Ricerca e Cooperazione. Firmai il mio primo contratto con il Cospe, 700 mila lire al mese. Da lì in poi, la mia collaborazione con il Cospe non si è mai interrotta del tutto: dopo il seminario ho partecipato alla redazione di JOJOBA e mi sono occupata di comunicazione ed informazione, poi di educazione allo sviluppo, di antirazzismo, di sviluppo sostenibile, di progetti in Africa e più recentemente, nell'area del Mediterraneo, sempre alternando periodi di lavoro in Italia e all'estero.

Ho vissuto e lavorato in Senegal, Capo Verde, Burkina Faso, Mali, Togo, Niger, poi Tanzania e Ghana; ho viaggiato in Kenia, Rwanda, Uganda, Zimbabwe, Malawi, Etiopia, senza contare i paesi dell'Africa del nord, Marocco, Algeria, Tunisia, fino all'Egitto dove ho vissuto fino al settembre di quest'anno. Di ogni paese, ogni situazione ho ricordi precisi, che si sovrappongono agli anni di impegno professionale e sociale nella cooperazione allo sviluppo, un mestiere imparato sul campo ed un patrimonio prezioso di esperienze di vita. Sono andata la prima volta in Africa a 19 anni, ancora studentessa, poi come giovane esperta associata, poi come cooperante, con mio marito, in seguito con due figli piccoli, ora, dopo quasi 30 anni, con tre ormai grandi, sempre sul continente africano, almeno dal punto di vista geografico, per assorbire giorno dopo giorno lezioni di storia, di umanità dolente e fiduciosa, di vita.

Africa - oggi

LA FORZA DEL NIGER

LO SVILUPPO DELLA SOCIETA' CIVILE

di **Umiliana Grifoni**
ugrifoni@libero.it

Niamey ha sempre lo stesso colore ocra punteggiato di spruzzi di verde rigoglioso nella stagione delle piogge. Anche i problemi del Niger sono sempre gli stessi come dimostra il fatto che continua a disputarsi gli ultimi posti delle classifiche di sviluppo e continua ad essere largamente dipendente dall'aiuto internazionale. Più del 60% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà; il tasso di analfabetismo negli adulti raggiunge l'85% e la speranza di vita alla nascita è attorno ai 45 anni; 280 bambini su 1.000 non arrivano ai 6 anni e tra quelli che ce la fanno meno di 1/4 andrà a scuola. A questi dati va aggiunta una fragilità istituzionale con vari colpi di stato che si sono succeduti nel corso degli anni e focolai di resistenza anche armata da parte di gruppi di indipendentisti tuareg al nord che regolarmente tornano a riaccendersi. La povertà, ma anche deboli, ed in alcuni casi conniventi, istituzioni costituiscono un terreno fertile per la diffusione di un islam dai crescenti caratteri integralisti che restringono le libertà individuali. La forte dipendenza dalle risorse naturali, aggravata dall'incapacità di gestire adeguatamente le potenzialità produttive e di rimuovere le strozzature lungo la filiera cerealicola e dalle distorsioni esistenti a livello globale in materia di agricoltura, rende il Niger vulnerabile rispetto ai cambiamenti climatici. Un'annata di piogge insufficienti basta a mettere in ginocchio gli strati socialmente ed economicamente più deboli, approfondendo la spirale della dipendenza dagli aiuti esterni. Questa fragilità è alle origini della presenza del COSPE in Niger che data al 1986. L'intervento era prevalentemente trainato dalla volontà di intervenire sulle cause che sottostavano alle drammatiche e ripetute siccità favorendo una più equilibrata gestione delle risorse naturali e la stabilizzazione delle produzioni cerealicole alimentari. Un lavoro, dunque, che, a differenza di altri contesti, non aveva alla spalle il supporto di gruppi territoriali in Italia e che in Niger mancava della sponda costituita da una dinamica società civile allora inesistente. Molte cose

COSPE HA FATTO LA SCELTA DI APPOGGIARE I MOVIMENTI E LE ASSOCIAZIONI CONTADINE DI BASE.

da allora sono cambiate e negli ultimi anni si è assistito alla nascita ed al radicamento di numerose organizzazioni della società civile quale attore centrale nella definizione di processi di sviluppo sostenibile e nella gestione delle risorse locali per la costruzione di un futuro più dignitoso. Dato il carattere prevalentemente rurale del Niger e dato è che nelle aree rurali che si ritrova la maggiore incidenza di povertà, COSPE ha fatto la scelta di appoggiare i movimenti e le associazioni contadine di base. In questo senso è particolarmente rilevante il partenariato attivato con il *Coordinamento Nazionale della Piattaforma Contadina del Niger*, che riunisce circa trenta associazioni di base ed aderisce alla *Rete delle Organizzazioni Contadine e dei Produttori Agricoli (ROPPA)* che unisce le Piattaforme nazionali presenti in dodici paesi dell'Africa occidentale e rappresenta oltre 50 milioni di contadini. Con la Piattaforma nigerina, che pone al centro della sua azione politica ed operativa il tema di una agricoltura radicata nel territorio, rispettosa degli equilibri agro-ecologici, capace di raggiungere la sovranità alimentare e fondata sulle imprese agricole a carattere familiare, COSPE sta realizzando due progetti che hanno come filo conduttore la lotta alla povertà e la promozione dello sviluppo socio-economico locale. Il partenariato si estende anche ad alcune campagne rivolte a sensibilizzare la società civile europea rispetto agli impatti che le politiche agro-alimentari e commerciali hanno sulla sicurezza alimentare, lo sviluppo rurale e, in ultima istanza, sul nostro comune futuro, in Africa ed in Europa.

Per approfondimenti: Campagna di informazione promossa da ONG italiane, tra cui COSPE e ROPPA "*Europafrica*" (www.europaffrica.info); Campagna COSPE per la creazione di banche cereali "*I granai del Niger*" (www.cospe.org)



L' intervista

LA PIATTAFORMA DEI CONTADINI NIGERINI: ORGANIZZATI PER DIFENDERE I DIRITTI DEI PICCOLI PRODUTTORI

a cura di **Francesca Baldanzi**
baldanzi@cospe-fi.it

Djibo Bagna, presidente della piattaforma dei contadini nigerini e membro del consiglio esecutivo del ROPPA (Rete delle Organizzazioni Contadine e dei Produttori Agricoli dell'Africa Occidentale) è in Italia per promuovere la campagna "Alimentare" e partecipare alla manifestazione "Terra madre" organizzata a Torino da Slowfood (Torino, 23-27 ottobre 2008)

Che influenza e che impulso ha dato la rete Roppa all'agricoltura e alle politiche agricole nigerine?

L'obiettivo della creazione della rete è principalmente di difendere gli interessi dei produttori attraverso azioni di lobbying sui temi dell'agricoltura. Soprattutto, rafforza le capacità dei suoi membri di orientare il dibattito sul tema della protezione dell'agricoltura a carattere familiare. Concretamente, la rete organizza riflessioni tematiche e conferenze alle quali partecipano politici e partner finanziari per discutere insieme del futuro dell'agricoltura.

Che cosa ha apportato la piattaforma dei contadini nigerini al Roppa che è un'associazione – di secondo grado – che riunisce associazioni contadine e di produttori dell'Africa occidentale? Cosa ha significato riunire realtà così diverse?

La piattaforma raggruppa 27 organizzazioni e ha il merito di mettere insieme produttori provenienti da settori diversi che spesso vivono anche conflitti violenti. In secondo luogo, è organizzata in maniera che ad ogni livello decisionale i produttori hanno i loro rappresentanti. Inoltre, la piattaforma permette ai produttori di comunicare, di scambiare facilmente le informazioni e di sviluppare

vere e proprie strategie di comunicazione per far conoscere le loro attività e, allo stesso tempo, per promuovere la professione agricola. A questo proposito, sono molti i seminari sul tema dell'agricoltura familiare, la sola in grado di preservare l'ambiente e di rallentare i cambiamenti climatici. La piattaforma gestisce anche gli aspetti legati all'accesso al credito e nel paese sono stati finanziati tra il 13 e il 30% dei produttori.

Come giudica gli Epa? Quali le iniziative Roppa in questo senso?

Direi più semplicemente che gli EPA non sono accordi. Sono orientati unicamente agli aspetti commerciali e non rispondono ai criteri dello sviluppo e dell'integrazione. L'Africa dovrebbe poter portare avanti la sua politica agricola comune prima di poter elaborare un documento di negoziazione e di partenariato con un altro continente. Invece, l'Europa si preoccupa di liberalizzare il mercato, di aprire le nostre frontiere ai loro prodotti per mettere in ginocchio la nostra economia.

Da quanto collabora con il cospe? Cospe lavora in Niger fin dagli anni '80 ed è tuttora l'unica ong italiana a lavorare con vari progetti, che cosa ci può dire di questo lavoro negli anni?

Personalmente conosco Cospe dal 2000 quando sono entrato nella piattaforma. Cospe, oltre al programma Roppa, ha avviato un programma di lotta alla desertificazione e continua inoltre l'attività di valorizzazione dei prodotti locali. Donne nigerine sono state invitate per attività di promozione di prodotti in tutta la Toscana e numerosi produttori hanno partecipato a incontri internazionali, come Terra Madre. Condividiamo con Cospe le stesse preoccupazioni e sono sicuro che il nostro partenariato continuerà, sviluppando altre strategie, scambiando idee e rafforzandoci mutualmente.

¹ Accordi di partenariato Economico tra UE e paesi ACP

SI DICEVA NEGLI ANNI '80

PROGETTARE CON IL TERZO MONDO

Jojoba n.7 luglio 1987

Che dopo decenni di attività l'O.C.S.E. abbia sentito l'esigenza di commissionare uno studio senza dubbio atipico come quello di Bernard Lecomte (*L'aide par project, limites et alternatives*, ora tradotto nella collana «Quale sviluppo» diretta da Alberto Tarozzi), è certo indice di un mutamento nell'atteggiamento di questa come di altre agenzie internazionali nei confronti di quella che viene definita la «strategia di aiuto progettuale». Se da un lato vi è, al fondo, «l'esigenza di utilizzare in maniera ottimale le risorse messe a disposizione» (prefazione di J. Faaland, già presidente del centro di sviluppo dell'O.C.S.E.), dall'altro si comincia ad avvertire la contraddizione esistente fra programmi di aiuto i cui risultati vengono espressi in termini di crescita puramente quantitativa (tramite indicatori quali il PIL) e processi crescenti di impoverimento, deculturazione e disgregazione sociale nei cosiddetti «paesi in via di sviluppo». Lo studio di Lecomte offre una analisi ed alcune possibilità di soluzione a tale contraddizione basandosi sulla solida esperienza accumulata dall'autore in qualità di cooperante (specie nei paesi dell'Africa francofona) dagli inizi degli anni '60 sino ad oggi. Nella prima parte («Limiti») (...) viene messa in evidenza, anzitutto, l'antinomia esistente fra i bisogni reali delle popolazioni oggetto d'aiuto e le forme da esse ricevute: «il problema della pianificazione di base è che viene effettuata dall'alto» (...). Quanto questa filosofia si traduca poi in realtà in una prassi della «partecipazione subordinata» lo dimostra la scarsa considerazione nella quale vengono in genere tenuti dalle agenzie d'aiuto i gruppi e le organizzazioni locali: che spesso non vengono neppure presi in considerazione o, alla meglio, viene loro proposto di funzionare quali filiali dell'agenzia stessa (...). Le ragioni strutturali della esclusione di coloro che vengono considerati i «beneficiari» dei progetti d'aiuto della loro gestione vengono individuate da Lecomte nel processo stesso attraverso il quale lo «schema-progetto» viene ideato, discusso, negoziato, finanziato e realizzato. Gli attori immessi a recitare sul palcoscenico del «teatro della cooperazione» non sono mai infatti le popolazioni locali, ma i governi donatori e riceventi, le agenzie

multilaterali, le ONG, le imprese pubbliche e private, un sottobosco torbido di intermediari che, pezzo per pezzo, riusciranno a stravolgere sia pur correttamente impostazione iniziale del progetto d'aiuto. Dalla identificazione e lancio iniziali allo studio di fattibilità, dal bilancio alla negoziazione del progetto sino all'esecuzione, supervisione e valutazione ex-post: tappa per tappa, Lecomte ricostruisce le modalità di esclusione strutturale dei progetti della loro definizione, inevitabilmente destinati a giocare un ruolo di comparse al più citate nei monologhi degli attori che contano come «popolazione-obiettivo», «bisogni essenziali», «partecipazione di base», e così via.

«Il cambiamento, anche se parziale, delle regole del gioco è un compito che si presenta tanto più difficile quanto più queste regole sembrano convenienti a chi occupa il proscenio dello sviluppo» (p. 95, ed. it.): forse manca, a questo punto dell'analisi pur esemplare di Lecomte, una distinzione adeguata fra agenzie di cooperazione tecnica e ONG, fra risorse finanziarie e risorse umane. Certamente è vero che molti dei limiti individuati valgono per entrambi: ma, quanto alle alternative possibili, è indubbio che le ONG si trovino in una posizione molto più favorevole e siano assai più disponibili a cambiare le «regole del gioco». (...) L'alternativa indicata da Lecomte nella II parte («Alternative») sembra pensata su misura per le ONG. Per uscire dalle maglie troppo strette di progetti pensati a tavolino occorre per Lecomte superare anzitutto il disprezzo verso le strutture locali, spesso ignorate da chi promuove un progetto pensando di dover costruire qualcosa di interamente nuovo (...). Il ruolo vitale che possono giocare a tal fine gli innovatori sociali nel motivare le capacità locali (intelligenze, risparmi, capacità di lavoro), stimolando la popolazione ad un processo di auto-organizzazione, è per Lecomte fondamentale (...). Il progetto d'aiuto diverrebbe in tal modo una strategia di supporto flessibile (...), in grado di adattarsi al crescere di queste capacità senza soffocarla. Allora, forse, sarà possibile parlare di progetti con anziché per il Terzo Mondo: inguaribile utopia?

Guido Giarelli

Università di Bologna



DONNA NON È UN AGGETTIVO

Servizi e strutture volute ed autogestite dalle donne NYASSIA per vivere meglio, per produrre e per contare di più

Jojoba n. 5 ottobre 1986

La Conferenza che ha chiuso nel 1985 a Nairobi il decennio delle Nazioni Unite per la donna ha rilanciato la problematica che riguarda il ruolo della donna nello sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo. Le donne, si dice, sono il cardine dello sviluppo, le protagoniste della diffusione e del successo delle iniziative produttive e sociali. Ad esse va quindi dedicata una attenzione particolare e a loro favore devono essere investiti progetti e risorse. Da questa puntualizzazione sono partite esperienze importanti ed anche tentativi molto validi. Ma c'è il rischio di fare del tema «donna» uno slogan, una moda («lo sviluppo è donna», «la cooperazione al femminile»), senza che poi si arrivi alla sostanza del problema; senza che risalti, cioè, il fatto reale dell'emarginazione delle donne dai processi di cambiamento sociale e di produzione economica. Vi proponiamo il percorso di un progetto, quello del COSPE in Bassa Casamance, per raccontarvi come delle donne possono cominciare ad organizzarsi per cambiare la vita propria e della loro comunità. È un cammino pieno di difficoltà e di contraddizioni, ma non per questo risulta meno consapevole e deciso.

La scelta di lavorare con le donne

«La donna è una foglia nell'acqua», «la donna è una straniera»: questi sono due proverbi locali diolà che vogliono indicare l'instabilità e l'estraneità della donna rispetto al luogo in cui vive. Per il principio di virilocalità, infatti, la donna sposandosi va ad abitare nella famiglia del marito. Qui vive da straniera e, soprattutto, se non è la «prima moglie», vive una vita poco soddisfacente. Al contrario, al di fuori della struttura familiare la donna sposata – in particolare quella che ha figli – riveste un ruolo di tutto rispetto nei confronti del resto della comunità. La situazione materiale in cui vive – il lavoro nei campi, il ménage domestico, i problemi della salute e dell'alimentazione sua e dei figli – ed i riti religiosi legano la donna alle altre donne del villaggio (o quartiere) in un rapporto di stretta solidarietà. A differenza di quanto avviene in seno alla famiglia, fonte di tensioni e rivalità, la donna inserita nel gruppo sociale è un interlocutore autorevole ed è inoltre l'unico interlocutore «stabile» in quanto non soggetto all'emigrazione (contrariamente agli uomini ed ai giovani). Quando le donne esprimono bisogni e difficoltà e quando si dichiarano disposte ad impegnarsi in un progetto, si

può essere certi della serietà dell'impegno. Allo stesso tempo sono interlocutori particolarmente deboli, perché all'85% analfabete, e perché schiacciate dal potere maschile della cultura dominante, quella islamica. L'analfabetismo coincide con la difficoltà ad esprimersi nelle lingue veicolari (wolof o francese), con una scarsa capacità autogestionale e con la non abitudine ad agire in ambienti estranei (rapporti con l'amministrazione, azione politica). Gli incontri con le donne avvengono sempre tramite una mediazione maschile, per lo meno nei momenti «ufficiali», che si tratti di parlare con uno straniero (tubab) o con un politico senegalese. L'uomo però non si limita a fare da mediatore, tende piuttosto ad «interpretare» il volere della donna. Altro punto fondamentale: le donne sono quasi totalmente escluse dalla produzione agricola commerciale (se si escludono i prodotti orticoli che però non portano un reddito elevato) ed hanno quindi meno possibilità di sostenere economicamente le proprie iniziative. La politica senegalese per lo sviluppo a partire dagli anni '60 era incentrata sulla «autoeducazione» femminile, intesa come educazione alla salute, all'igiene, nutrizione, economia familiare – escludendo qualsiasi intervento che vedesse la donna come «produttrice». A partire dalla metà degli anni '70 il quadro si è modificato con il moltiplicarsi degli aiuti per la diffusione del maraichage (orticoltura) che però non ha modificato le abitudini alimentari né ha incrementato considerevolmente il reddito e per l'alleggerimento del lavoro femminile. Ad es. nella nostra zona sono state diffuse presse per l'olio di palma e pileuses (macine) per il riso. Quest'ultimo tipo di interventi si è rilevato molto interessante, ma nella maggior parte dei casi non si è interessato abbastanza della dinamica sociale e dei cambiamenti nei ruoli che provocava nei villaggi. Si è trovato che spesso gli interventi sono andati a beneficio di chi aveva già il potere (la famiglia del capo, gli uomini perché sono i soli ad avere capacità gestionali, la casta dei fabbri-commercianti, etc.). Questo difetto è imputabile tanto alla mancanza di un'analisi sociale e culturale preliminare quanto e soprattutto alla insufficienza di «animazione» nelle fasi di preparazione dei progetti e durante il «suivi». In particolare non si può prescindere da questa attenzione quando si tratta di azioni rivolte alle donne, per le difficoltà di rapportarsi direttamente ad esse espresse in precedenza. (...)

Nicla de Palma

QUEI DRAMMATICI ANNI '90

di **Giancarlo Malavolti***
malavolti@cospe-fi.it

Anche per il Cospe, come per tutto il mondo del resto, gli anni novanta sono iniziati nell'89 con il crollo del muro di Berlino e la fine del confronto fra due sistemi economici, sociali e politici. Da quel momento molte cose sono cambiate e, anche per la Cooperazione, niente è rimasto come prima. Il "terzo mondo" non c'era più perché veniva a mancare il secondo. Il mercato aveva vinto, niente avrebbe più impedito a tutti i popoli di entrare nel mercato globale e approfittarne per il proprio sviluppo. Non furono poche a destra e a sinistra le voci che dichiararono la fine della Cooperazione allo sviluppo e l'inizio dello sviluppo di "mercato". Il banchetto della globalizzazione era aperto a tutti e sarebbe stato copioso! Forse ci voleva qualche anno perché tutti ne potessero sentire i benefici, ma presto sarebbero arrivati anche nelle regioni più remote e arretrate.

Perciò l'impegno della comunità internazionale verso i poveri e "chi era rimasto indietro" doveva concentrare gli aiuti sulle emergenze, sulle situazioni umanitarie...

in attesa che il mercato facesse il suo corso. C'è voluto tutto il decennio perché queste micidiali "teorie" fossero smentite e lentamente abbandonate, ma intanto il danno era fatto, la Cooperazione come sostegno ai processi endogeni di sviluppo umano, così come era stata intesa nei decenni precedenti perse gran parte del suo ruolo e valore e iniziative e risorse furono concentrate sull'umanitario. Crisi ambientali, finanziarie e guerre di ogni tipo, a cominciare da quelle balcaniche, ne dettero ampia motivazione.

Ovviamente il Cospe non ha mai condiviso queste logiche e possiamo dire, semplificando un po', che ci siamo trovati a lottare per non essere risucchiati nella logica dell'emergenza, come del resto è successo a molte Ong. Si può parlare di lotta perché come è logico e noto ai più, nell'"umanitario" si sono concentrate le risorse pubbliche e private e la possibilità di finanziare progetti di sviluppo si è molto ristretta. Per i progetti cosiddetti di "sviluppo", le disponibilità di risorse e la semplicità di accesso e gestione degli anni '80 non sarebbero più tornate. Toccò a Luciana Sassatelli, la nostra fondatrice e presidente del momento affrontare e gestire i primi anni '90. Dopo la crescita entusiasta e rapida dei primi anni del Cospe, iniziava un periodo veramente duro e difficile. E pensare che la legge 49 (che regola ancor'oggi la cooperazione) era stata approvata solo da due anni e prometteva chissà quali prospettive. Non ricordo se fu nel '90 o nel '91 che tutti i progetti presentati al Mae furono fatti ritirare. Il Cospe ne aveva 18 in istruttoria (sic!). Dopo molti mesi di battaglie furono riammesse nuove presentazioni, ne ripresentammo sei e di quei sei, ne fu approvato uno solo! Per la cronaca: il "Coalthar" (dal nome del partner) di salvaguardia forestale in Honduras. Dovemmo pensare a ridurre i costi generali a cominciare dai costi affitto della sede. Per questo nel '92 ci trasferimmo in via della Colonna, anche se ci saremmo stati solo pochi anni. Dopo l'avvio pionieristico e modesto della prima sede in via Scipione Ammirato. Il cambio delle sedi rappresenta comunque un coerente indicatore di una fase di difficoltà, come successivamente l'acquisto dell'attuale sede in via Slataper, negli anni '96-'97, ha segnato l'avvio di una fase di consolidamento dopo i momenti più difficili. Dei primi anni '90 è anche la vicenda di "mani pulite", che non lasciò indenne nemmeno la Cooperazione, cominciando da quella governativa. La "mala cooperazione", con i suoi abusi, clientelismi e finanziamenti illeciti significò ulteriore perdita di prestigio del "valore" della cooperazione agli occhi dell'opinione pubblica e del comune sentire.

Il risultato fu che alla riduzione dei fondi si aggiunse l'aumento dei controlli e della burocratizzazione dei processi, prima in Europa e subito dopo in Italia. Con blocchi e ritardi nelle erogazioni, contestazioni nei rendiconti, lungaggini nelle approvazioni, irrigidimenti nei criteri di ammissioni di spesa ecc. Così alle difficoltà economiche di quadratura dei bilanci si aggiunsero le difficoltà finanziarie. Le erogazioni tardavano e quindi fu necessario iniziare a ricorrere alle banche per anticipazioni sempre più sostanziose. La tentazione di fare progetti di emergenza, di rapida approvazione e rapida esecuzione, era forte e molte Ong hanno trovato delle buone giustificazioni per tuffarsi in pieno. Anche il Cospe avviò alcuni progetti finanziati da

ANNI '90

Negli anni '90, nonostante la crisi della cooperazione e la scomparsa improvvisa della fondatrice Luciana Sassatelli, Cospe riuscì a mantenere in piedi numerosi progetti. Sul fronte dell'elaborazione politico-strategica invece maturò alcune considerazioni importanti per l'attività del futuro. La chiave che avrebbe permesso alla cooperazione non governativa di farsi portavoce del Sud per recuperare un ruolo critico e distintivo nella comunità di appartenenza si poteva riassumere nella parola advocacy: un canale di scambio culturale, orientato da Sud verso Nord, che proprio le Ong, che operavano sul terreno, a stretto contatto con le popolazioni dei paesi del Sud del mondo, avrebbero potuto aprire. Dal 1996, dopo anni difficili, la posizione di Cospe torna a guadagnare quota, con nuove idee e capacità, estendendo i suoi territori di azione e migliorando i meccanismi interni di gestione e controllo, modificando lo statuto, acquistando una nuova sede nazionale e aprendo anche una ulteriore sede a Genova.

DOPO LA CRESCITA ENTUSIASTA E RAPIDA DEI PRIMI ANNI DEL COSPE, INIZIAVA UN PERIODO VERAMENTE DURO E DIFFICILE.

Echo (Linea Umanitaria della UE), che permisero anche di affrontare difficili momenti finanziari. Ma fissando fin dal primo momento dei parametri che evitassero di trasformare l'associazione in uno studio di cooperanti o in puro "progettificio", come si diceva allora e si dice ancora. Sono gli stessi elementi che troviamo ancora nella nostra carta dei principi: fare emergenza

solo nei paesi dove già stavamo operando e avevamo un partenariato forte, come sostegno alle comunità con le quali lavoravamo, senza inseguire mai i luoghi dell'emergenza mondiale. Fare emergenza dunque in un quadro di sviluppo. E così abbiamo fatto, nel corso di vari anni, in Filippine, in Honduras, in Albania, in Niger, in Kosovo. Eravamo nel pieno delle difficoltà, stretti fra crisi economica e rischio di perdere l'identità quando nel torrido caldo nigerino del luglio '94, un colpo di sonno del conducente della macchina che portava 3 cooperanti verso Niamey, provocò un incidente che fece quattro morti, fra cui la nostra presidentessa. Con la morte di Luciana toccammo veramente il massimo della crisi. Da allora tutto sarebbe stato diverso: ci sentimmo tutti dei superstiti. In una serie di incontri tutti i "cospini", molti dei quali erano legati soprattutto a Luciana e non si conoscevano fra loro, decidemmo che avremmo tentato di proseguire. Ci sentivamo orfani, ma non minorenni. Impegnati completamente eravamo rimasti in pochi, ma qualcuno che ci aveva lasciato negli anni precedenti tornò a rimboccarsi le maniche con noi, tanti, da "fuori" ci hanno dato una mano in tutti modi. Io fui promosso sul campo da Vice a Presidente (vigeva uno statuto diverso dall'attuale) e ripartimmo. Non si segnalano atti di eroismo, ma solo la tenacia e la costanza di tutti nell'affrontare i problemi di ogni giorno: passo dopo passo. La nostra attività all'estero si è consolidata nei vecchi paesi ed estesa a nuovi, l'attività in Italia, nelle scuole, verso i media, con e per gli immigrati, nella lotta contro il razzismo, in campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana, sono continuate e hanno registrato successi e ampi riconoscimenti. Le iniziative dei collaboratori e soci di Bologna hanno iniziato a trasformare, proprio in questi anni, quello che era un ufficio distaccato in un centro Cospe di iniziativa e presenza politica sul territorio. Anche a Genova è iniziato lo stesso processo che potrebbe portare a qualcosa del genere.

Alla soglia del 2000 eravamo pronti per fare il passo che ancora molte Ong non hanno fatto: il ricambio generazionale dei gruppi dirigenti. Nel '98 con il cambio dello Statuto, per dare maggiore funzione politica istituzionale al Presidente, lasciando l'onere di dirigere la struttura al "Segretario generale", si erano messe le premesse per salvaguardare l'associazione dal trasformarsi in progettificio, ma anche per andare a un fisiologico processo di ricambio dei dirigenti. Ci sono voluti altri 4 anni perché si verificasse, ma, malgrado ciò possiamo dire con fierezza di essere stati fra le prime ong ad averlo fatto e fra le poche che non sono passate attraverso un travaglio o uno scontro fra generazioni. Il terzo millennio non si presenta certo come il mare della tranquillità, ma intanto la nave è cresciuta e consolidata e certamente è in grado di reggere meglio il mare.

* presidente Cospe dal 1994 al 1998 e segretario generale fino al 2004.

IL MODELLO TOSCANO DI COOPERAZIONE

di **Simone Siliani***
s.siliani@tin.it

I '90 sono stati anni difficili per la cooperazione allo sviluppo in Italia: scandali e indagini giudiziarie avevano minato nel profondo la credibilità della cooperazione (perlopiù guidata dal MAE e di tipo bilaterale), con conseguente contrazione delle risorse e vuoto di strategia. Noi, in Toscana, abbiamo attraversato quegli anni con il piglio dei pionieri che cercano nuove terre e nuovi orizzonti. Con l'istituzione, per la prima volta, dell'assessorato regionale che ebbi l'onore di guidare dal 1995 al 2000, la Toscana dimostrò lungimiranza e coraggio, mentre altre istituzioni utilizzarono la crisi di consenso e di credibilità come alibi per ritrarsi o non impegnarsi nella cooperazione. Molte delle caratteristiche del cosiddetto "modello toscano di cooperazione", trovano le loro radici in quella fase. Prima fra tutte l'idea e la pratica di costruire una programmazione (cioè una politica e non una serie di singoli progetti isolati e un po' casuali), che individuasse aree geografiche strategiche, modalità e settori d'intervento. Una programmazione costruita insieme, talvolta anche in contraddittorio, con gli attori della cooperazione che accettarono l'idea di stabilire criteri di selezione degli interventi che certo non favorivano i microprogetti di cui ciascuno era pure portatore. COSPE fu tra le Ong più impegnate in quegli anni a costruire e a lavorare in una logica di sistema: ricordo le infinite e difficili riunioni per redigere il regolamento di attuazione della legge regionale. A mio avviso, è in quella fase che Ong e Regione facevano il balzo di crescita.

Non era facile né scontato allora rompere la logica donatore-beneficiario per assumere quella del partenariato nel quale entrambe le parti trovano una strada comune di sviluppo, ma fu questo un contributo prezioso di COSPE e di altre Ong. Così, il modello toscano si è composto, più che di complesse procedure di programmazione, di incontri, di partenariati, di soggetti che, pur non essendo "professionisti" della cooperazione, si sono misurati con questo tema tipico, diremmo oggi, di una idea aperta e positiva della globalizzazione. Guardando ai 25 anni di vita del Cospe mi viene da pensare a come essi coincidano, sintomaticamente, con il percorso di maturazione della cooperazione, divenuta sempre più una politica "glocale", il modo attraverso il quale il territorio nel suo complesso – e non solo le amministrazioni pubbliche che lo rappresentano – è diventato protagonista della politica internazionale italiana. O, forse, è più giusto dire che la globalizzazione ha avuto l'effetto (paradossale?) di accorciare e confondere i confini dei problemi globali e di quelli locali, per cui qui la cooperazione allo sviluppo entra sullo scenario a prescindere dagli spazi che la legge nazionale le lascia. Nell'elaborazione cosciente e politica di questo tema, risiede a mio avviso la sfida per la cooperazione allo sviluppo dei prossimi 25 anni che – ne sono convinto – vedrà ancora Cospe protagonista.

* Assessore regionale alle riforme istituzionali 1995-2000

LIBERTÀ DIVISA DI CRISTIAN NASTASI

SI DICEVA NEGLI ANNI '90

PENSARE IL FUTURO: IL RUOLO DELLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE

COSPE NEWS-ANNO V- N. 25/26 1998

Potrà sembrare strano che ancora una volta si cerchi di definire che cosa è una ONG, dopo 20 anni che il termine è stato adottato dalle NU (Nazioni Unite) e mentre il Cospe stesso si appresta a compiere i 15 anni. Ma il fatto è che le ONG sono sempre state un elemento un po' anomalo a metà strada fra l'agenzia di sviluppo e l'associazione di solidarietà. In più oggi il mondo della cooperazione è molto cambiato e quindi si rafforza l'esigenza di valutare l'adeguatezza di questi strumenti rispetto ai tempi mutati. L'ultimo decennio di questo secolo si caratterizza per la forte accelerazione impressa al processo di globalizzazione dell'economia ma anche della forzata omologazione delle culture. Scomparsa l'alternativa del campo socialista si impone come unico modello il liberalismo nella sua forma monetaristica più spinta, e a quello sembra debba piegarsi tutta la realtà. La cooperazione ha risentito immediatamente di questa nuova situazione: quasi tutti i governi hanno tagliato i fondi a dono e hanno rivisto la politica di sostegno ai paesi poveri negando validità alla politica degli aiuti e concentrando i fondi verso le situazioni di emergenza e riabilitazione; hanno denunciato l'inefficacia della politica di cooperazione svoltasi con grandi aspettative nei decenni precedenti, e dichiarano di confidare nella capacità del mercato globalizzato di attrarre tutti i popoli nella propria sfera (...). I popoli del Sud chiedono una cooperazione rinnovata che si ponga l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli (che in gran parte sono stati creati proprio dalla violenza del mercato) che impediscono la giustizia e la equa distribuzione delle risorse e mettono in discussione la stessa convivenza pacifica fra i popoli. Le ONG, grazie al loro ruolo di partner nel Nord, devono essere veri soggetti di cooperazione che si battono per ridurre le disuguaglianze, e cercano di andare alle origini della povertà e non solo di curarne gli effetti. Questo è sempre stato l'obiettivo delle ONG, che hanno sempre cercato di coniugare l'impegno del militante e del volontario, con l'efficacia del professionista e del tecnico, ma oggi questo obiettivi si realizzano con azioni di più ampio respiro. Il progetto nel Sud non può più rimanere staccato dall'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica del Nord, e soprattutto dall'azione di advocacy (difesa) degli interessi dei poveri nelle sedi di decisione internazionale, come non può pre-



"COSPE NEWS" E' LA NUOVA TESTATA CHE A PARTIRE DAL 1992 SOSTITUISCE E INTENDE RINNOVARE IL PRIMO "JOJOBA". E' UN BIMESTRALE DIRETTO -A PARTIRE DAL 1994 DOPO LA SCOMPARSA DI LUCIANA SASSATELLI- DA MARIA OMODEO. CON UNA TIRATURA DI 2000 COPIE E CON VARIE REVISIONI GRAFICHE HA CONTINUATO AD ESISTERE FINO AL 2007.

scindere dal difendere i diritti di quella parte di cittadini del Sud che per necessità o per volontà di superamento vengono nei paesi del Nord (...). Per fare ciò le ONG devono operare in due direzioni che le rafforzano e le qualificano: accrescere la propria realtà associativa oggi non sufficientemente equilibrata rispetto alla parte "professionale". Ciò significa adeguare (quanto occorre) gli statuti, ma soprattutto la prassi quotidiana, non solo favorendo la democrazia, ma sostenendo la partecipazione effettiva e politica dei soci (...). La realtà associativa è anche quella che garantisce con adeguate azioni l'indipendenza economica e il sostegno alla cooperazione, sebbene le attività di autofinanziamento debbano diventare un elemento organico delle attività della ONG; accrescere il proprio peso nel panorama nazionale e internazionale. Le ONG devono avere delle dimensioni adeguate a questo nuovo compito che le attende, senza perdere l'originalità di ognuna, devono unirsi in rete o in consorzi e alleanze non solo occasionali, per raggiungere quella massa critica che consenta loro di tenere testa ai finanziatori, e alla sfida internazionale. Questo è il percorso che il Cospe intende seguire per mantenere fede ai propri ideali originari, pur nel mutare della condizioni esterne, ed è la proposta che facciamo a quanti ci sono vicini e ci conoscono perché si uniscano a noi in questa grande sfida di fine secolo.

di **Giancarlo Malavolti**

LA NOSTRA STORIA

GLI ESORDI

L'impulso che avrebbe determinato la nascita della prima Ong toscana risale alla primavera del 1982, quando un piccolo nucleo di persone, riunite intorno alla figura di Luciana Sassatelli, decise di dedicare tempo ed energie non tanto per vivere un'esperienza di solidarietà e cooperazione, quanto per intraprendere un più ampio e significativo progetto culturale, messo in piedi e poi sostenuto nel tempo insieme ad una vasta rete di cittadini e di associazioni. Uomini e donne animati dallo spirito del dialogo interculturale, della partecipazione come forma di democrazia, dello sviluppo come strumento per la libertà dell'uomo. **Quel gruppo di persone, composto da Luciana Sassatelli, il senatore Enriquez Agnoletti, Dino Innocenti, Giorgio Prosperi, Saverio Senni, Graziano Tonello e Sergio Valdini, arrivò così a fondare il 19 aprile 1983 a Firenze Cospe come organizzazione non governativa laica per la cooperazione allo sviluppo.** La scelta del capoluogo fiorentino derivava dal fatto che si trattava di un tipo di organizzazione di cui la Toscana - nonostante una diffusa vocazione alla solidarietà - era sprovvista, dalla sintonia con l'ambiente fiorentino dal punto di vista dell'orientamento politico e dalla presenza di alcune istituzioni e università che dimostravano una certa preparazione del territorio verso i temi dello sviluppo. Da un punto di vista più generale, l'interesse verso la costruzione di una Ong scaturiva dal bisogno di poter arrivare là dove gli interventi governativi non potevano o non volevano intervenire (Cile, Salvador, rifugiati Saharawi, Eritrea, Sud Africa); di valorizzare il patrimonio storico di solidarietà umana e politica che il territorio esprimeva e che non poteva trovare ascolto o spazi operativi all'interno delle Istituzioni preposte allo sviluppo. Tuttavia, proprio per la vocazione di divenire soggetto "politico" in senso lato, fin dall'inizio venne dichiarata l'intenzione di stabilire un dialogo solido e costruttivo con le Istituzioni ma senza rinunciare alla propria indipendenza critica e alla scelta delle priorità di intervento, in modo da essere il più possibile liberi da considerazioni di *realpolitik* e poter puntare alla costruzione di una democrazia internazionale e di più giusti rapporti politici ed economici. Fin dai suoi esordi, come si evince anche dal primo statuto, **Cospe ha concepito la propria attività di cooperazione internazionale allo sviluppo come mezzo per il raggiungimento della pace fra i popoli ed il cambiamento dell'ordine economico internazionale, con alcuni tratti caratteristici che ne avrebbero distinto l'azione anche in seguito: l'interesse verso le attività di educazione e sensibiliz-**

zazione in Italia oltre che nei paesi del Sud del mondo; la disponibilità al dialogo con le Istituzioni, la percezione della dimensione collettiva e cooperativa dello sviluppo, non solo tra i destinatari ma anche tra gli operatori, e l'attenzione all'interdipendenza delle questioni dello sviluppo con quelle legate ai diritti degli immigrati. Il gradino successivo fu il 19 luglio 1984 quando arrivò il riconoscimento governativo d'idoneità, titolo necessario per beneficiare dei contributi pubblici e partecipare ai bandi dei progetti affidati dal Ministero degli Esteri alla cooperazione non governativa.

GLI ANNI '80

Estremamente sensibili ai problemi delle minoranze e dei movimenti di liberazione, i cooperanti dell'organizzazione mossero i primi passi proprio nel campo dell'assistenza ai rifugiati. Poco dopo furono avviati progetti nell'isola di Capo Verde (alfabetizzazione e formazione professionale femminile; sviluppo della frutticoltura) e nell'area della Bassa Casamance in Senegal, destinata a rimanere a lungo un obiettivo dei programmi Cospe. Alle attività in Senegal se ne affiancarono altre in Algeria e Niger, mentre i settori d'intervento riguardavano soprattutto lo sviluppo di piccole comunità agricole, la lotta alla desertificazione del territorio, la formazione professionale, l'agevolazione del commercio locale, la medicina di base. Nello stesso tempo venne promossa sul territorio toscano un'intensa e capillare attività di sensibilizzazione con l'Università, enti locali, partiti e comitati. Per quanto riguarda i principi d'intervento, l'organizzazione cercò fin dall'inizio di adottare un approccio partecipato, nel tentativo di attuare una cooperazione finalizzata alle persone e non alle strutture, e di considerare la globalità dell'ecosistema su cui si è chiamati ad operare: storia, tradizioni, cultura, ritmi. Nella seconda parte degli anni ottanta, lo scenario d'azione si ampliò verso l'America Latina - Uruguay, Cile, Repubblica Dominicana, El Salvador - e quindi verso l'Asia sud-orientale - India, Filippine - con un forte aumento di progetti realizzati su affidamento ministeriale. Proseguivano senza interruzioni anche le attività di educazione nelle scuole, di raccolta materiale per le comunità saharawi, di supporto agli immigrati e di pressione sugli enti locali per incentivare la stipula di gemellaggi Nord-Sud. Elemento, questo, che fece di Cospe un'precoca testimone della cooperazione decentrata. Lo sviluppo dell'associazione si confermava anche con l'apertura nel 1984 della sede di Bologna. Grazie alle nume-



EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO - OGGI

È nei primi anni '80 che comincia a definirsi la cosiddetta educazione allo sviluppo, come tentativo di fare oggetto di insegnamento e apprendimento i valori, le conoscenze e le competenze riconducibili alla tematica dello sviluppo, all'interdipendenza fra il Nord ed il Sud del mondo e ad una concezione che tenga conto anche dei fattori sociali e culturali dello sviluppo, oltre a quelli tecnico-economici. Il fine dell'educazione allo sviluppo, oggi, è quello di passare dalla fase di informazione e sensibilizzazione a quella dell'impegno concreto, contribuendo così a modificare comportamenti ed atteggiamenti dei cittadini dei paesi industrializzati così come le politiche economiche, commerciali, ambientali. L'impegno Cospe in questo ambito è adesso ampliare il lavoro di rete, e ancora promuovere campagne di sensibilizzazione, accrescere competenze e interventi su temi importanti quali: beni comuni, consumo critico (turismo responsabile, commercio equo, responsabilità sociale) diritti umani e cultura di pace, flussi informativi nord-sud.

Su queste tematiche queste sono le campagne che Cospe sta portando avanti oggi:

- "L'Acqua Bene comune dell'umanità", un progetto che da continuità al nostro impegno su tutto il territorio nazionale per la promozione del diritto e l'accesso all'acqua tramite l'organizzazione di seminari, convegni internazionali, laboratori scolastici, per sostenere il diritto all'acqua per tutti, in collaborazione con il "Contratto Mondiale dell'acqua".
- "Mille e una voce" è una Campagna di educazione ai media sui temi dello sviluppo, per comprendere il ruolo centrale dell'informazione, migliorare l'accesso a fonti informative del sud del mondo e rafforzare il network fra media locali del Sud e del Nord.
- La campagna internazionale "Portatori d'acqua", a livello nazionale ed in particolare in Toscana, Emilia Romagna, Liguria.

- Festival di documentari e cinema sociale "Tierra de Todos", con notevoli risultati di incidenza politica e di coinvolgimento di attori locali.
- È stato attivato il filone tematico dei "Popoli minacciati" che sostiene Saharawi, Tibet e Palestina.
- Nell'ambito della campagna "Europafrica/ Terre contadine", "Agricoltura e dialogo tra culture" e "Diritti di proprietà intellettuale" si sono sviluppati i rapporti con le istituzioni politiche e professionali attive nel settore dello sviluppo rurale agricoltura contadina e sovranità alimentare.
- Negli ultimi anni infine il filo conduttore di diverse attività è legato agli "Obiettivi del Millennio" grazie alle quali si è rilanciato un dialogo diretto con rappresentanti locali e soggetti nazionali attraverso convegni e seminari internazionali e produzione di rapporti tematici.

rose sfaccettature di un campo d'azione che raggiungeva i paesi del Sud del mondo senza trascurare il proprio territorio, l'esperienza mise radici, e l'organizzazione riuscì a proporsi come soggetto impegnato ed affidabile nei confronti dei suoi interlocutori italiani e stranieri. Nasce a quel tempo l'intuizione anticipatrice di iniziare a lavorare sui temi dell'antirazzismo. Pochi anni di attività furono quindi sufficienti per guadagnare spazio nel panorama della cooperazione non governativa italiana, e già l'assemblea del febbraio 1986 valutava con soddisfazione i progressi delle attività nei paesi del Sud del mondo e il consolidamento delle relazioni con il Ministero per gli Affari Esteri (Mae) e la Commissione europea. Tuttavia il rovescio di tali rapporti non sfuggiva ai soci di Cospe, nel momento in cui si proponevano di incentivare l'autofinanziamento per sviluppare una maggiore autonomia dai fondi pubblici. Essi scoprivano così una questione che avrebbe accompagnato la vita di Cospe senza interruzioni, dal momento che i reiterati propositi di raccolta fondi non avrebbero mai generato entrate sufficienti ad alleviare in maniera considerevole la dipendenza dai finanziamenti pubblici. Ma l'associazione Cospe non sarebbe sfuggita al confronto con la crisi che, alla fine degli anni ottanta, avrebbe colpito la cooperazione italiana. Forte delle proprie convinzioni, Cospe seppe perseguire con coerenza le finalità che facevano parte del proprio bagaglio etico-professionale anche in un periodo che sembrava incoraggiare l'intervento in situazioni di calamità e guerre civili. La risposta che Cospe dette agli eventi del triennio 1989-1991 ed ai relativi mutamenti sullo scenario internazionale, che spingevano le realtà della cooperazione non governativa ad attivarsi sempre più nel settore delle emergenze umanitarie, fu invece quella di insistere sulle attività di medio-lungo periodo, meno appetibili per i media ma dagli effetti più durevoli, anche nei Balcani ed in Medio Oriente, dove in questi anni difficili cresce l'impegno di Cospe. Questa scelta sarebbe stata confermata anche in seguito, quando nel 1999 la polveriera dei Balcani sarebbe tornata a monopolizzare l'attenzione dei Paesi occidentali, e nonostante le penalizzazioni in termini di flussi finanziari che questo avrebbe comportato. Per Cospe fare interventi umanitari in situazioni di emergenza ha infatti sempre rappresentato il contrario della logica con cui si cerca di promuovere lo sviluppo: sostenibilità, partenariato, autosviluppo, indipendenza dall'esterno.

GLI ANNI '90

Negli anni novanta, nonostante gli effetti della crisi della cooperazione e la scomparsa improvvisa di Luciana Sassatelli, Cospe riuscì a mantenere in piedi numerosi progetti, localizzati oltre che in Africa sub-sahariana e America Latina, anche nel bacino mediterraneo. Ma è sul fronte dell'elaborazione politico-strategica che l'organizzazione fiorentina maturò alcune considerazioni importanti per l'attività del futuro: "I progetti nei Paesi in Via di Sviluppo e l'azione in generale delle Ong - si legge nella Relazione 1994 - non possono essere considerati realisticamente come strumenti sufficienti di sviluppo e rimozione delle cause che impediscono la crescita dei Paesi in Via di Sviluppo, ma devono considerarsi soprattutto come importanti occasioni di introduzione di paradigmi di uno sviluppo sostenibile economicamente e ambientalmente e di riflessione e maturazione dell'opinione pubblica internazionale sui nodi del commercio, della finanza e delle politiche internazionali che impediscono il raggiungimento di condizioni mondiali di maggiore equilibrio. Perciò il ruolo delle Ong non può concludersi con la realizzazione di progetti efficienti ed efficaci, ma deve riflettersi in un ruolo di advocacy, di difesa dei diritti e delle aspettative del Sud." Advocacy: ecco la chiave che avrebbe permesso alla cooperazione non governativa di farsi portavoce del Sud per recuperare un ruolo critico e distintivo nella comunità di appartenenza. Un canale di scambio culturale, orientato da Sud verso Nord, richiedeva di essere aperto e proprio le Ong che operavano sul terreno, a stretto contatto con le popolazioni dei paesi del Sud del mondo, avrebbero potuto svolgere con efficacia il ruolo di mediatori in occidente. Un'organizzazione come Cospe, storicamente sensibile alle questioni di natura politica, accoglieva di buon grado la nuova sfida, decisa a superare definitivamente i limiti dell'"agenzia di sviluppo". A partire dal 1996, dopo anni difficili, la posizione di Cospe tornava a guadagnare quota, soprattutto a livello di professionalità, con nuove idee e capacità, estendendo i suoi territori di azione e migliorando i meccanismi interni di gestione e controllo, modificando lo statuto ed acquistando una nuova sede nazionale per venire incontro alle esigenze di un'organizzazione in crescita, e successivamente aprendo anche una ulteriore sede a Genova. Intanto proseguiva instancabile l'attività di aggregazione con altre realtà nel tentativo, non sempre riuscito, di creare reti in grado di la-

vorare efficacemente sull'advocacy, negli anni in cui si pone in evidenza il concetto di problema globale e si consolida e arricchisce anche il concetto e le pratiche di cooperazione decentrata, come strumento di scambio tra territori.

GLI ANNI 2000 E IL FUTURO

Gli anni 2000 hanno voluto dire per Cospe affrontare una fase storica in cui, sui temi del governo del mondo e delle relazioni tra paesi, dello sviluppo nostro e dei paesi impoveriti, dei migranti e della costruzione di società interculturali, si sconta una realtà di impoverimento e decadimento culturale di cui i mass-media sono i primi protagonisti e vittime, di autoreferenzialità e inadeguata attenzione di tanta parte del mondo politico e dei decisori in genere, di riduzione della quantità di risorse e degli strumenti per operare nei campi della nostra azione, mentre aumentano le risorse per le guerre "umanitarie" e la cooperazione che ne va a seguito. In questi anni COSPE ha cercato di rafforzare la propria struttura tecnico-operativa, nella consapevolezza che un'efficiente pianificazione e gestione delle risorse umane, materiali e finanziarie dell'organizzazione sono elementi indispensabili per un efficace perseguimento degli obiettivi associativi, senza arretrare sul terreno della qualità, della professionalità, dei linguaggi. Questo è diventato particolarmente urgente quando come associazione si è continuato a rifuggire le sirene dell'emergenza, dell'aiuto umanitario, riaffermando la volontà di voler essere un'associazione che guarda alla cooperazione internazionale e all'impegno in Europa sul fronte dell'interculturalità e dei diritti dei nuovi cittadini come un'azione politica prima che tecnica, che implica un prendere parte sostenendo gli interessi dei più deboli e svantaggiati, che si tratti di individui o di relazioni tra paesi. Un approccio del genere si colloca nel modello di sviluppo definito da Amartya Sen - premio Nobel 1998 per l'economia - come prospettiva "rivoluzionaria" che segna il passaggio da una cooperazione per le cose, basata sulla costruzione di infrastrutture, ad una cooperazione per le persone, mirata all'emancipazione reale dei beneficiari, visti nella loro complessità di soggetti giuridici, economici, politici e sociali. La riaffermazione dell'identità di associazione, con una struttura tecnico operativa professionale al servizio dei propri obiettivi, ha ugualmente imposto di porre all'attenzione sia l'esigenza di sviluppare l'impegno per meccanismi reali di democrazia, trasparenza e partecipazione interna che quella di un'efficace incidenza culturale là dove è necessario essere direttamente protagonisti, cioè in Europa ed in Italia in particolare. Ciò ha voluto dire affrontare al contempo con rinnovata serietà le questioni della diversificazione delle fonti di finanziamento, di un'efficace comunicazione e diffusione delle proposte presso i cosiddetti "decisori" oltre che presso la generica opinione pubblica e, infine, la questione di fare di Cospe un soggetto promotore di reti territoriali in Italia di soggetti organizzati disposti a impegnarsi in maniera qualificata sul fronte della cooperazione internazionale e delle pari opportunità per i cittadini immigrati.

EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO ANNI '90

Negli anni '90 nascono tre importanti campagne che affrontavano le tematiche del consumo critico della sovranità alimentare e più in generale dello squilibrio delle relazioni commerciali tra Nord e Sud. Tra queste:

- "Mettila una mattina a colazione"
- "Prodotti del Sud-Consumi del Nord"
- **Una terra buona per tutti:** promossa da un gruppo di ONG italiane, in due anni di attività (1993-1994) ha informato sui problemi legati all'uso dei pesticidi per la salute della popolazione e dell'ambiente. Dalla campagna è stata tratta una pubblicazione curata da Liliana Cori, edito da ECP (Edizioni Cultura della Pace, Firenze, 1996).
- **"Intermedia":** si tratta di due miniserie di documentari (realizzate nel 1995-1996 e poi nel 1997-2000) pensate per gli insegnanti di ogni ordine e scuola (in particolare per la scuola media inferiore e superiore) e per gli operatori culturali che si occupano dei grandi temi attinenti allo sviluppo e al sottosviluppo, ai tanti squilibri esistenti tra Nord e Sud del mondo. I documentari affrontano molti dei problemi cruciali della nostra epoca e sono ancora molto attuali. I video di Intermedia sono disponibili presso le sedi Cospe di Firenze e Bologna.

LE MOLTEPLICI ALL'INTEGRAZIONE

di **Udo Enwereuzor**
enwereuzor@cospe-fi.it

Nel 1992 ben prima che i politici, studiosi ed esperti vari cominciasse ad occuparsi del tema dell'inserimento dignitoso delle persone immigrate nella società italiana, il COSPE si pose il problema della molteplicità dei fattori che concorrono a determinare l'integrazione dei nuovi cittadini nella società italiana. La riflessione di quegli anni su questo argomento partiva anche da alcune esigenze che vari suoi operatori ed operatrici sia all'estero che in Italia avevano avvertito nel corso delle proprie attività di cooperazione internazionale o sostegno ai diritti delle nuove minoranze generate dall'immigrazione in Italia. Un'integrazione dignitosa implica, a mio avviso, il poter a volte decidere di mangiare un certo cibo e avendone i mezzi, poterlo trovare sul mercato o, decidere di curare la propria persona andando a farsi i capelli da una parrucchiera. Riflettendo all'interno del COSPE, si constatò che molte persone immigrate non avevano la libertà di poter scegliere di mangiare cibi tipici dei paesi d'origine o parrucchieri in grado di curare i loro capelli come usavano fare prima di arrivare in Italia. Da queste considerazioni apparentemente semplici e per qualcuno perfino "secondarie", il COSPE decise di intraprendere iniziative di allargamento degli spazi di libertà sul versante dei servizi, anche commerciali, offerti alle persone immigrate. Dopo le prime consultazioni con vari attori, si arrivò ad affrontare la questione con la COOP, con la quale il COSPE già collaborava. Si decise di indagare le eventuali esigenze alimentari di un campione di immigrati residenti in cinque città dell'Emilia Romagna - Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia e Ravenna. L'obiettivo della ricerca era quello di dare un contributo all'inserimento dei cittadini di origine extraeuropea nella società italiana attraverso un allargamento delle proposte COOP, sia come prodotti, sia come servizi offerti ai clienti e/o soci immigrati. Questo obiettivo era e rimane perfettamente coerente con le finalità sociali ed economiche della COOP. Un secondo filone della ricerca si occupò di indagare le percezioni dei dipendenti dei punti vendita COOP e alcune sezioni soci della clientela immigrata. Riportiamo di seguito alcune osservazioni sull'indagine rivolta all'immigrati.

Accoglienza entusiastica della proposta

La reazione prevalente da parte degli intervistati fu di elogio dell'idea. Alcuni hanno anche espresso la propria disponibilità a collaborare con la COOP per individuare possibili fornitori nei rispettivi paesi d'origine dei prodotti che potevano interessare. Non mancarono i suggerimenti per migliorare l'offerta dei servizi a questo segmento della clientela e fra questi, prevaleva la richiesta di migliorare la comunicazione e l'informazione predisponendo cartelli fissi in altre lingue su alcuni prodotti offerti e la loro collocazione nel negozio. Altri volsero lo sguardo all'integrazione lavorativa, auspicando anche l'assunzione, da parte della COOP, di stranieri bilingue nel proprio organico, come mezzo per migliorare la comunicazione e i servizi offerti alla clientela immigrata extraeuropea. Emerse anche interesse per la convenienza economica di una futura offerta allargata di prodotti tipici dei paesi d'origine. Molti chiesero di poter trovare delle confezioni di grande formato, economicamente più convenienti, di alcuni prodotti già disponibili, come il riso a grana allungata e resistente alla cottura, il couscous, la semola di grano duro, alcune spezie ecc. Il problema della convenienza del prezzo si era già posta anche per alcuni prodotti tipici di paesi extraeuropei che era già disponibili in qualche punto vendita della COOP. A Ravenna, ad esempio, erano disponibili dal 1991, anno precedente a quello dell'indagine, alcuni piatti tipici senegalesi in confezioni metalliche (Yassa, Maffé, Gombo), e non sembravano incontrare il favore della clientela alla quale erano destinati. Questo era dovuto, appurò l'indagine, al fatto che, almeno per due dei prodotti sopra nominati, i prezzi di vendita erano alti. Inoltre per due dei tre prodotti, Yassa e Maffé, gli ingredienti di base erano disponibili sul mercato locale a prezzi competitivi. Da qui, la convenienza a comperare i singoli ingredienti di base e prepararsi il piatto da soli. Un commento singolare e di particolare interesse fu fatto da alcuni degli intervistati a Reggio Emilia: alcuni di coloro che si erano dichiarati interessati al servizio di prestito sociale della COOP specificarono di "non volere gli interessi sui propri depositi",

Anni '90

VIE



FOTO DI FRANCESCA RIPAMONTI

UN'INTEGRAZIONE DIGNITOSA IMPLICA IL POTER A VOLTE DECIDERE DI MANGIARE UN CERTO CIBO E AVENDONE I MEZZI, POTERLO TROVARE SUL MERCATO.

per motivi religiosi. La sua singolarità fu tutta nel fatto che in tutte le altre città dove era stata effettuata l'indagine, nessun'altra persona della stessa fede religiosa aveva messo in rilievo questo punto. Inoltre una richiesta che colpì la fantasia di alcuni giornalisti presenti alla presentazione della ricerca fu quella di chiedere a qualcuno dei fornitori delle COOP di carne bovina ed ovina, di macellare una parte degli animali secondo il rito musulmano, e segnalare questo servizio ai clienti interessati.

"Sentirsi a casa"

Dalla ricerca emerse infine con chiarezza che una delle aspettative di molti cittadini originari e/o provenienti dall'Africa, Asia e America Latina, era quella di "sentirsi a casa" anche attraverso la disponibilità nei supermercati di generi alimentari tipici delle proprie aree d'origine. Questo "sentirsi a casa" vuol dire sentirsi parte del sistema e non emarginati da esso o condannati senza alternative all'assimilazione. Va sottolineato qui che il voler mangiare piatti tipici del paese d'origine non costituisce un rifiuto della tradizione culinaria italiana, come dimostrava il fatto che coloro che dichiaravano di preparare sia piatti italiani sia piatti del paese d'origine quando mangiavano a casa costituivano il 48% e insieme al 5% che quando mangiava a casa preparava solo piatti tipici italiani, rappresentavano la maggioranza assoluta. La vera integrazione alimentare si avrà solo quando chi si deve inserire può scegliere di mangiare quei piatti del paese di nuova residenza che gradisce senza dover rinunciare del tutto alla sua vecchia tradizione alimentare. Oggi la varietà dei *fastfood* di origine extraeuropea o di negozi di generi alimentari degli stessi paesi presenti nelle città italiane sembrerebbe aver risolto il problema di esigenze alimentari degli immigrati non soddisfatte. Preme qui rilevare come un'idea che all'epoca poteva sembrare una stravaganza, ha contribuito non solo ad introdurre il tema fra gli operatori della grande distribuzione ma anche a dare cittadinanza a bisogno importanti fino ad allora non espressi da parte dei nuovi cittadini. Occorre che riprendiamo la capacità di anticipare alcuni temi che riguardano l'esercizio dei diritti e l'ampliamento degli spazi di libertà.

ANTIRAZZISMO *oggi*

RAXEN, la rete di informazione europea su razzismo e xenofobia, è stata creata nel 2000 dall'EUMC, l'Osservatorio di Vienna su razzismo e xenofobia (che dal marzo 2007 si è trasformato in FRA - Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali) al fine di fornire all'Unione Europea e agli Stati membri dati obiettivi, affidabili e comparabili a livello europeo su razzismo, xenofobia ed antisemitismo. La rete è attualmente composta da 27 punti focali nazionali (uno per ogni stato membro) e dal 2001 il punto focale nazionale per l'Italia è il Cospe.

Antirazzismo

I PRIMI INTERVENTI COSPE PER L'EDUCAZIONE ALL'ANTIRAZZISMO

di **Maria Donata Rinaldi**
mdonata@cospe-egypt.org

Ci ritroviamo a fine pomeriggio, stanchi e spesso bagnati dalle intermittenti piogge estive inglesi, davanti a quattro tazze di tè bollente, nell'appartamento di David Johnson. David è il fratello di Patrick, che abita a Firenze e che abbiamo conosciuto l'inverno precedente, come "professore d'inglese" del COSPE. David invece abita a Londra e lavora per la *Commission for Racial Equality* del City Council. Poi c'è Luciana Sassatelli, fondatrice e presidente del COSPE fino alla sua tragica scomparsa nel luglio del 1994. E ci sono io, ancora fresca di studi, alle prime esperienze nel mondo della cooperazione. Davanti a quelle quattro tazze di tè al latte, David ci parla di cose per noi ancora in gran parte nuove e sconosciute: immigrazione, integrazione, diversità, multiculturalismo, intercultura, razzismo e antirazzismo. Da anni invece la *Commission for Racial Equality* a Londra lavora a favore della comprensione dei meccanismi che regolano il nostro approccio alla diversità razziale, prima che culturale o socio-economica, con appositi programmi di sensibilizzazione e di formazione all'antirazzismo (*Racism Awareness Training*) che in italiano prenderanno il nome di Training Anti-Razzista. Parole ma soprattutto pratiche, che all'epoca sembrano lontane dalla realtà italiana: le Organizzazioni Non Governative operano essenzialmente all'estero, attraverso programmi di cooperazione internazionale, in Italia si svolgono attività di "educazione allo sviluppo" prevalentemente nelle scuole e nella formazione degli insegnanti sulle problematiche dei rapporti fra Nord e Sud del mondo. Ma il Sud è ancora, geograficamente e culturalmente, lontano da noi. Solo il genio precursore e lungimirante di Luciana poteva farci intravedere, in quella lontana

estate inglese, il valore profondamente innovativo e la necessità, a breve, anche in Italia, dei contenuti e della metodologia formativa del Training Anti-Razzista. L'autunno successivo, David Johnson fu invitato una prima volta a Firenze, per conoscere il COSPE e parlare ad un pubblico più vasto del suo lavoro e dell'esperienza della *Commission for Racial Equality*. Poi ci furono altri incontri, veri e propri stage di formazione, di cui è ancora viva dopo tanti anni la sensazione forte di essere rovesciati "come un calzino" nei propri pregiudizi, nelle proprie convinzioni fino a quel momento incrollabili, vero e proprio "pugno nello stomaco" dell'essere razzista bene intenzionato (e perdi più senza saperlo). In Italia, COSPE cominciò ad elaborare e proporre interventi sempre più coerenti e coordinati nelle scuole, a sostegno dei servizi pubblici e nell'informazione. Il territorio di riferimento diventò la società multiculturale prima, interculturale poi, in cui cittadini di origine minoritaria ci interpellano e ci coinvolgono su questioni vitali di accoglienza, discriminazione, risposta delle istituzioni e dei singoli, confronto. I corsi di formazione su razzismo ed antirazzismo si sono rivolti dapprima agli operatori del COSPE e delle altre ONG, poi agli insegnanti e ai mediatori culturali, per raggiungere nel giro di pochi anni funzionari pubblici e poliziotti. Il resto è cronaca di tutti i giorni: un patrimonio di esperienze, competenze e conoscenze che non è stato eguagliato, almeno in Italia e che continua a caratterizzare la nostra metodologia di lavoro e di approccio all'educazione interculturale e allo sviluppo umano equo e sostenibile.

Londra, agosto 1986

DAVID È IL FRATELLO DI PATRICK, CHE ABITA A FIRENZE E CHE ABBIAMO CONOSCIUTO L'INVERNO PRECEDENTE, COME "PROFESSORE D'INGLESE" DEL COSPE.

ANTIRAZZISMO E FORZE DELL'ORDINE

di **Marina Pirazzi**
fis3618@iperbole.bologna.it

Devo molto a COSPE di quello che sono oggi, almeno per quella metà di me che è oggi una consulente free-lance, come si dice, sulle azioni di contrasto alle discriminazioni. Rientrata in Italia dopo 13 anni trascorsi all'estero ad occuparmi della componente di comunicazione di progetti sanitari, alla fine del 1994, completamente disorientata sul che fare, dopo avere rinunciato all'ultimo momento a spostarmi ancora una volta per assoluta ribellione del corpo e della psiche, mi ritrovavo qui, a Bologna, nella città in cui avevo studiato, molto vicina al paese dove ero nata, eppure quasi straniera. Mi sembrò naturale allora accettare l'offerta di COSPE di occuparmi dei progetti della sede di Bologna, che allora era piccola, anzi piccolissima, ma con un mazzetto di progetti che aspettavano qualcuno che li mettesse in moto, dopo la morte di Luciana. È così che ho cominciato a ragionare sull'immigrazione e sul razzismo. Il 1997, dichiarato anno europeo contro la discriminazione razziale, mi diede l'opportunità di conoscere Udo Enwereuzor, Patrick Johnson e la loro formazione antirazzista. Mi diede anche l'opportunità di lavorare sul tema dell'agire della polizia in società multiculturali, viaggiare l'Europa e studiare tante polizie europee, un bagaglio di contatti, informazioni, formazione, ai quali ancora oggi, spesso, faccio riferimento. Sono molto orgogliosa del percorso che ho fatto, molto orgogliosa di avere scritto, assieme ad altri, l'unico testo che esista a tutt'oggi per la Polizia di Stato sul servizio di polizia nella società multiculturale (e credo di potere affermare l'unico in assoluto, qualunque sia il servizio di polizia considerato); orgogliosa che questo manuale sia stato adottato come testo e materia d'esame nella Scuola di Nettuno per sovrintendenti e ispettori; orgogliosa di avere portato in Italia la Carta di Rotterdam; orgogliosa infine,



di avere intrapreso anche per me quel viaggio attraverso pregiudizi, stereotipi e discriminazioni nel quale, da quell'anno, tento di accompagnare gli altri. Fiera anche di avere aperto strade che ancora oggi, ahinoi, appaiono pionieristiche in Italia. Da qualche mese ho avviato un'associazione tra professionisti che si occupa di queste e altre cose e l'ho fatto con Laura che conobbi 7 anni fa a COSPE, quando mi fu "affidata" per un tirocinio. Anche per questo bel sodalizio sono debitrice. Continuo così le mie battaglie, le nostre battaglie. E mi auguro di poter riprendere con Cospe un lavoro su queste tematiche.

LA FABBRICA DEL PREGIUDIZIO ANCORA PURTROPPO ATTUALE LA SOCIETÀ È CAMBIATA, LA SCUOLA NO!

a cura di **Debora Chioccioli**
deborachioccioli@gmail.com

Monica Mezzini è stata la curatrice, insieme a Alessandro Zanini e Teresa Testigrosso, del libro "La fabbrica del pregiudizio. Per conoscere e affrontare i pregiudizi culturali nella scuola", edito nel 1994 da Edizioni Cultura della Pace. Laureata in pedagogia, si è perfezionata in antropologia culturale e sociale all'Università di Padova. Insegnante elementare, collabora tuttora con Cospe a progetti di educazione interculturale.

Sono passati 14 anni da quando avete curato il volume "La fabbrica del pregiudizio". Già all'epoca facevate notare che sui principi della società multiculturale in molti erano d'accordo ma che poco si riusciva a fare nella scuola, in pratica. Cosa è successo, secondo la sua esperienza, in questi anni?

È successo molto. In 14 anni la società italiana è cambiata tantissimo. Quando abbiamo scritto il libro, io, Zanini e Testigrosso in Italia c'erano le prime esperienze interculturali. Il libro invece rivolge lo sguardo alle esperienze dei paesi europei che erano già avanti sotto questo aspetto. Fino agli anni '80 l'Italia ha mantenuto una monoculturalità. La società italiana è sempre stata legata al pregiudizio, più delle altre società europee. In seguito, c'è stato un momento di grande entusiasmo nelle scuole riguardo all'interculturalità; quel periodo io lo definisco "Pedagogia del cous cous", era una vera e propria corsa all'esotico ma non aveva basi scientifiche né pedagogiche. Col tempo poi c'è stato un grande boom di bambini non italiani nelle scuole e nella società, così che la "moda interculturale" è piano piano passata. Adesso siamo in un periodo in cui la scuola cerca semplicemente di sopravvivere: ci sono pochissimi fondi per le scuole e questo porta ad avere sempre meno laboratori interculturali e ad un calo delle collaborazioni con le ONG.

Qual è il nodo da sciogliere perché l'educazione interculturale possa davvero dispiegarsi?

Il lavoro principale deve essere fatto soprattutto sugli insegnanti; non tutti sono sensibili a queste tematiche. Tematiche come le pari opportunità, in particolare gli handicap, gli svantaggi generici o l'interculturalità in Italia, nelle scuole elementari, sono vissute in modo più forte rispetto alle medie e alle superiori. Purtroppo, l'idea dell'interculturalità, non è vissuta come un diritto, ma come una concessione della scuola e non è così, bisogna fare in modo che non passi questo messaggio.

Il libro è dedicato a Luciana Sassatelli...

Il libro "La fabbrica del pregiudizio" è stato composto nel periodo in cui Luciana è venuta a mancare. Io ho conosciuto il Cospe attraverso delle iniziative interculturali che lei aveva fatto a Bologna. Poco dopo ho conosciuto Alessandro Zanini ed è stato a lui che Luciana ha proposto di scrivere il libro. Io Luciana l'ho conosciuta ma non ho avuto con lei un rapporto duraturo nel tempo; l'avrò vista circa cinque o sei volte ma l'ho trovata una persona molto all'avanguardia per quei tempi, aveva una grande forza combattiva e portava avanti con coraggio le sue idee.

Sta ancora affiancando le attività di Cospe Bologna?

Dopo la pubblicazione del libro ho collaborato ancora con il Cospe, con vari progetti. Ho anche utilizzato spesso il materiale interculturale del Cospe che trovo estrema-

FINO AGLI ANNI '80 L'ITALIA HA MANTENUTO UNA MONOCULTURALITÀ. LA SOCIETÀ ITALIANA È SEMPRE STATA LEGATA AL PREGIUDIZIO, PIÙ DELLE ALTRE SOCIETÀ EUROPEE

mente interessante e fatto bene. In particolare quando sono chiamata a parlare nelle scuole di educazione allo sviluppo utilizzo spesso il libro "Prodotti del sud, consumi del nord". Inoltre, il Cospe mi ha chiesto di ideare un progetto interculturale da portare all'interno delle scuole e io, insieme a Romana Veronesi, abbiamo portato avanti il progetto "Filo di Selima" in cui l'operatore del COSPE, in collaborazione con gli insegnanti delle classi, presenta alcuni prodotti dell'artigianato egiziano e mostra immagini del paese e della situazione in cui essi vengono realizzati. Fa emergere le problematiche del lavoro nei paesi in via di sviluppo, le situazioni di sfruttamento, ma anche la possibilità di migliorare le loro condizioni di vita attraverso la costituzione di cooperative di lavoratori e lavoratrici e l'alternativa del commercio equo e solidale. I laboratori consentono di riflettere sulle tematiche affrontate e di sperimentare tecniche artistiche manipolative partendo da quelle evidenziate dai manufatti.

Che cosa mi può dire del clima culturale e politico attuale dal suo punto di vista di insegnante e studiosa?

Ultimamente sembra che la scuola sia diventata il capro espiatorio di tutti i mali. Oggi c'è una diseducazione diffusa sulla scuola, nata da decenni di impoverimento culturale. C'è inoltre una volgarità televisiva che impoverisce e che fa passare messaggi pericolosi. Non c'è più solidarietà e prevale l'idea "io sono furbo perché me ne frego" oppure "io sono furbo perché prendo in giro i miei colleghi". I figli di oggi sono cresciuti in questo clima ma la scuola deve cercare di arginare la diffusione di questi messaggi. Oggi purtroppo la scuola riflette quella che è la società e il mondo degli insegnanti rimane difficile e poco conosciuto.

E la riforma della scuola, in che senso va?

Credevo che la Riforma del Ministro Gelmini non sia una vera e propria riforma, ma un modo di tagliare i fondi. È un sistema ipocrita perché ha come slogan "Potenziamo le lingue" e "Insegniamo l'utilizzo delle tecnologie ai bambini" ma, nel frattempo hanno tolto un'ora di inglese e di un'altra lingua durante la settimana e hanno ridotto l'informatica ad un'ora settimanale. Se uno vuole avere una buona formazione per quanto riguarda questi due ambiti, dovrà sicuramente andare a pagamento. E la cosa più brutta è che non c'è spazio per alcun tipo di dissenso. Anche il maestro unico, è fatto per abbattere i costi. In questo modo però ci si attacca ad un modello di cinquanta anni fa, ma la società nel frattempo è cambiata. Il modello al quale la nostra scuola si avvicinerà sempre di più, sarà la scuola pubblica inglese, sempre più dequalificata. In Italia, il livello di scuola che funzionava meglio erano le elementari e sono state toccate proprio quelle. Il tempo pieno era buono perché durante le quaranta ore settimanali i bambini, oltre ad imparare socializzavano tra loro, mentre adesso alle 12.30 tutte le scuole chiuderanno e i bambini rimarranno pomeriggi interi da soli davanti alla tv o per strada che comunque non è più come cinquanta anni fa. Io il futuro della scuola lo vedo davvero grigio.

LO SGUARDO ANTROPOLOGICO

di **Matilde Callari Galli**

Il contributo che l'antropologia culturale ha tentato di dare, in modo più o meno organizzato, più o meno sistematico, alle scienze dell'educazione, a livello generale si muove su due versanti. Da un lato, determinando una passione per la diversità (...) ha difeso la validità di ogni forma culturale, indicando i pericoli che avrebbe per la nostra specie una loro distruzione: sia quella violenta ed aggressiva delle conquiste, imperialistiche e coloniali, del passato, sia quella altrettanto violenta ed aggressiva del processo di occidentalizzazione e di omogeneizzazione in atto oggi. Dall'altro lato, l'antropologia con il suo metodo comparativo, con le sue tecniche di ricerca che per i suoi cultori prevedono separazioni fisiche e mentali dai sistemi classificatori e valutativi della cultura in cui sono stati allevati, ha favorito una costante critica nei confronti della nostra cultura (...). In fondo l'antropologia può essere considerata un modo di riflettere sui nostri comportamenti, sulle nostre usanze, sui nostri valori, sulle nostre norme, paragonandoli incisamente con altri comportamenti, altre usanze, altri valori, altre norme. Applicando questa costante operazione di decentramento, l'antropologia cerca di togliere i veli del senso comune, aiuta ad individuare stereotipi e pregiudizi insospettiti, partecipa in modo diretto e spesso suggestivo a quel processo doloroso, per la sua inesauribile corrosività, che ci fa cercare sempre altre realtà dietro le apparenze (...). Allora assumere la posizione di una costante ricerca del decentramento da sé, può contribuire a porre l'insegnante in una posizione critica nei con-

PREFAZIONE - "LA FABBRICA DEL PREGIUDIZIO" A CURA DI M. MEZZINI, T. TESTIGROSSO, A. ZANINI - EDIZIONI CULTURA DELLA PACE - SAN DOMENICO DI FIESOLE - FIRENZE 1994

fronti dei modelli cognitivi e dei giudizi di valore che costituiscono la struttura del suo modello didattico, può convincerlo ad abbandonare ogni schema preconstituito rigidamente cercando nelle situazioni dialogiche i percorsi didattici, può spingerlo a non considerare sempre e comunque i modelli della sua cultura naturali, inevitabili, eccellenti. Aiutare l'insegnante durante i suoi percorsi formativi (...) significa dargli gli strumenti razionali, ma anche emotivi, per costruire con i suoi allievi un rapporto aperto ad accogliere nello schema educativo e nello stesso percorso dell'istruzione le differenze culturali di cui sono portatori in quanto appartenenti ad un altro gruppo generazionale, ad un altro gruppo sessuale, alcuni forse ad un altro gruppo regionale, o etnico, o sociale, alcuni ad un altro sistema di valori, ad un'altra fede, ad un'altra pratica religiosa. Se si vuole che le aspirazioni verso una pedagogia interculturale non rimangano astratte petizioni di principio, vuote dichiarazioni di buona volontà, pronte a cedere rapidamente di fronte agli stereotipi e ai pregiudizi che affollano i nostri tempi scolastici, dobbiamo adoperarci, con tutti i mezzi per staccare l'insegnante dalla convinzione di essere portatore di una monocultura, esercitare una costante opera per decentrare la sua visione del mondo, per fare apparire contingenti e storicamente determinati i modelli culturali in cui è stato allevato e che il suo gruppo sociale tende a difendere, riprodurre perpetuare. Il libro "La fabbrica del pregiudizio" è un contributo assai valido in questa direzione; essa fornisce agli insegnanti una serie di strumenti, teorici ma soprattutto metodologici, per affrontare il tema della confutazione degli stereotipi, per individuare nei percorsi scolastici, negli stessi strumenti didattici, i pregiudizi più radicati, più silenziosi, più tecnici (...).

STORIA DI UN PARTENARIATO FRA 9 SCUOLE TOSCANE E 9 SCUOLE CINESI

di **Maria Omodeo**
omodeo@cospe-fi.it

Fino al '97 le rimesse dei cittadini cinesi emigrati restavano in famiglia, ora la voce principale è la costruzione di scuole: in Cina è tradizione fondare e finanziare scuole quando si diventa un po' più ricchi. Nelle zone a forte espansione economica il Governo cinese investe molto sull'istruzione, dalle infrastrutture alla qualità dell'insegnamento. Nei centri urbani della sviluppata provincia Zhejiang, da cui proviene la maggioranza dei cittadini cinesi residenti in Italia, le scuole hanno standard da campus universitario statunitense. Inoltre le riforme varate fra il 1996 e il 2000 hanno portato grandi cambiamenti: la scuola dell'obbligo (6 di elementari e 3 di medie) non bocchia più nessuno, anche se è ancora meritocratica (continui esami stabiliscono se i ragazzi potranno accedere a scuole più o meno prestigiose, pagare tasse più o meno gravose) ma se le cose vanno male gli insegnanti vengono accusati di non aver saputo seguire gli alunni in modo adeguato. Le nuove parole d'ordine nelle scuole spaziano da metodologie che recuperano la pedagogia confuciana centrata sull'alunno, i valori ambientalisti del taoismo, fino al più moderno plurilinguismo, mentre le scuole dell'infanzia si basano sulla pedagogia montessoriana. Da sfondo a tutto ciò, un'apertura agli scambi internazionali di dimensioni epocali: un sincretismo che forse costituisce uno dei segreti del successo cinese. Ma cosa rimane dei curricula a cavallo fra Italia e Cina dei tanti alunni di questa origine trasferiti a vivere qui? Spesso la lingua d'origine viene vista come un impedimento anziché come un patrimonio ed è difficile rilevare ciò che un ragazzo ha imparato prima di arrivare in Italia. Già dal 1990 il Cospe ha cercato di dar seguito alla rilevazione dei bisogni con vari progetti programmatici, nati in stretta collaborazione con le scuole, operando con comitati scientifici composti da insegnanti (della scuola italiana, ma anche immigrati cinesi), direttori didattici, mediatori linguistico culturali, con cui sono stati ideati e sperimentati materiali per la rilevazione delle conoscenze e delle abilità extralinguistiche degli alunni, materiali bilingui, corsi on line (www.crocusproject.net). Raccogliendo la proposta dell'Associazione di scambio interculturale Cinese-Toscana, formata da genitori cinesi, ex insegnanti, il Cospe ha proposto nel 1999 agli Enti Locali e alle scuole toscane un accordo di scambio con analoghe istituzioni della citata città di Rui'an. Un protocollo è stato sottoscritto nel 2000 dalla Provincia di Firenze, dal Comune di Firenze – Assessorato alla Pubblica Istruzione, dal Comune di Campi Bisenzio (FI) e per parte cinese dalla Municipalità di Rui'an. Questi accordi hanno permesso lo scambio di varie delegazioni di operatori scolastici e l'invio ogni anno in Italia di due insegnanti delle scuole dell'obbligo cinesi, per insegnare la lingua materna ai circa 150 ragazzi cinesi che frequentano corsi con cadenza giornaliera. Attraverso un accordo con le autorità consolari cinesi, agli allievi dei corsi viene costruito un curriculum a cavallo tra i due Paesi: da una parte frequentano le scuole italiane, dall'altra con le insegnanti cinesi distaccate studiano la lingua materna, appoggiandosi a strutture scolastiche pubbliche italiane. Alla fine di tre anni di corso e con il superamento di un esame, gli studenti possono ottenere la licenza elementare parificata a quella ottenuta nel Paese d'origine e dopo due anni, con lo stesso iter, quella media. Grazie a questi scambi, è possibile contribuire ad una sostanziale continuità didattica per gli alunni d'origine cinese che vivono la loro

storia scolastica fra Italia e Cina, ma anche a far conoscere ai compagni ed insegnanti le loro realtà di provenienza, fuori da stereotipi. Nell'Ottobre 2006 una delegazione di capi d'Istituto di Firenze guidata dal Cospe ha partecipato ad un Congresso Internazionale di Presidi organizzato a Hangzhou sul tema dei nuovi trend nelle metodologie didattiche delle scuole superiori e medie in Cina. Una seconda delegazione di operatori scolastici ha rafforzato le attività di partenariato con Enti formativi cinesi nel luglio 2007. Il numero delle scuole coinvolte nella rete dei partenariati didattici si è via via ampliato. In particolare l'Istituto comprensivo Gandhi di Firenze, che ospita i corsi di lingua, ha attivato corsi di lingua cinese anche nelle classi al completo di elementari e medie e laboratori di animazione interculturale, fino alla bellissima esperienza di ospitare un gruppo di bambini della Wenzhou Artistic Elementary School che hanno vissuto per una decina di giorni ospiti delle famiglie degli alunni fiorentini. Dopo qualche mese, il gruppetto di bambini della scuola fiorentina ha ricambiato la visita recandosi in Cina e vivendo un'esperienza rara per quest'età. Il progetto dei partenariati didattici, vissuto per tanti anni prevalentemente grazie ad attività di volontariato, nel 2008 ha ricevuto il sostegno anche economico dalla Regione Toscana con il progetto "Ponte a 18 archi" rivolto a 9 scuole cinesi e a 9 scuole toscane. Anche la Provincia di Prato, interessata dalla più alta percentuale italiana di alunni d'origine cinese, sostiene vari istituti superiori che a loro volta, da anni, operano per costruire una rete di partenariati didattici con istituti cinesi. Grazie a tali scambi, le scuole toscane coinvolte nel partenariato fungono da veri e propri centri della cultura e della lingua cinese, offrendo ai loro alunni nuove interessanti opportunità di apprendimento e - in prospettiva - di lavoro. Analogamente avviene nelle scuole cinesi, dove gli alunni trovano questa finestra sul mondo, imparando ad apprezzare ed amare la cultura, l'arte e la lingua italiana attraverso l'amicizia che si costruisce con i compagni italiani.

La Cooperativa Sociale "Tangram", fondata nel dicembre del 2003, è nata per progettare e gestire Servizi Interculturali e Linguistici in ambito educativo e socio sanitario. Nasce da un'équipe di lavoro che si è costituita nel 2001 attraverso un corso di formazione gestito dal Cospe, sulle metodologie di lavoro in contesti multiculturali e plurilingue con particolare attenzione alle relazioni e al plurilinguismo in età prescolare. Il progetto iniziale del Centro Multiculturale Educativo "La Giostra" aveva tra gli obiettivi, quello appunto di costituire e formare un'équipe che dopo la fase sperimentale del servizio gestita da Cospe, si sarebbe costituita in cooperativa per subentrare nella gestione del centro e dare continuità al progetto. Di fatto, la Cooperativa Sociale "Tangram" gestisce, dal gennaio 2005, il Centro Multiculturale Educativo "La Giostra" con un supporto di collaborazione e di garante tecnico-scientifico da parte del Cospe. La cooperativa sociale "Tangram" svolge inoltre laboratori interculturali e plurilingue con i genitori del Centro Multiculturale Educativo "La Giostra", per perseguire l'obiettivo di creare uno spazio per bambini e famiglie, e nelle scuole del territorio per migliorare la convivenza in una società multiculturale.

FOCUS

Anni 2000

La cooperazione del nuovo millennio

UN MANIFESTO COMUNE

Nel maggio 2008 si è tenuto a Vico d'Elsa (FI) il primo incontro di una rete di associazioni italiane che, condividendo una lettura dello scenario politico e sociale attuale, hanno deciso di unire le loro competenze, esperienze e aspirazioni per agire, ognuna sul proprio territorio, con i medesimi obiettivi.

Dopo quel primo incontro è stato steso un vero e proprio manifesto, un documento in cui si analizzano gli spazi sociali, politici ed economici in cui le associazioni si trovano a lavorare e in cui si toccano i punti salienti dell'agire in rete. A nostro parere si tratta di una nuova fase e dell'impegno sugli squilibri tra aree del pianeta e per l'affermazione di uguali diritti per tutti, intesa anche come legame di soggetti eterogenei che lavorano insieme per ottenere un'incidenza politica (intesa come pressione culturale e morale) sempre più forte sui decisori e sull'opinione pubblica. Anche a partire da singoli territori. Alcune delle considerazioni riportate nel "Manifesto" echeggiano altre posizioni, campanelli d'allarme o situazioni già immaginate e/o addirittura già affrontate nel corso di questi 25 anni di storia e di riflessione COSPE: il taglio dei fondi pubblici, un progressivo impoverimento culturale, ondate xenofobe, media e società impreparati ad accettare il cambiamento. Ci sarebbe di che essere pessimisti. Il manifesto è però e nonostante tutto anche portatore di speranza: dà infatti voce a quella parte di società civile ed impegnata che ancora oggi è disposta a lavorare e mettersi in gioco perché qualcosa cambi. In meglio. Riportiamo di seguito alcuni stralci del manifesto (la versione integrale si trova su www.cospe.org).

"La situazione che avvertiamo, in primo luogo a livello locale, è che la nostra società è incapace di percepire il destino comune dell'umanità che lega tutti gli uomini nel mondo globalizzato e ormai prossimo ai limiti fisici dello sfruttamento, ed è sempre più dominata da paure, per lo più indotte, che portano a una chiusura e ad un impoverimento e decadimento culturale molto preoccupanti. Sui temi del governo del mondo e delle relazioni tra paesi, dello sviluppo nostro e degli altri paesi del mondo, dei migranti, della costruzione di società interculturali e della tutela dell'ambiente, assistiamo ad un graduale disinteresse, se non addirittura ad uno scadimento morale ed etico, in una logica di salvaguardia dei propri interessi più miopi, siano essi personali, comunitari o di Stato. Si accentua su questi temi la disattenzione del mondo politico e dei decisori in genere e si assiste alla riduzione della quantità di risorse pubbliche e degli strumenti per operare nei campi della cooperazione e della solidarietà internazionali. Ci appare chiaro il fallimento dell'attuale sistema di governo globale se lo si misura con il metro del riequilibrio economico e sociale

ANNI 2000

Negli ultimi anni Cospe ha cercato di rafforzare la propria struttura tecnico-operativa, nella consapevolezza che un'efficiente e trasparente pianificazione e gestione delle risorse umane, materiali e finanziarie dell'organizzazione siano elementi indispensabili per un efficace perseguimento degli obiettivi associativi, senza arretrare sul terreno della qualità, della professionalità, dei linguaggi. Tra il 2006 e il 2007 cospe costituisce un nuovo ufficio Comunicazione e raccolta fondi, conclude le procedure per la certificazione di qualità UNI ISO 9001 e per l'adesione all'Istituto italiano della donazione, si dota del suo primo bilancio sociale. Rilancia l'attività pubblica sul progetto territorio di appartenenza con un programma di rete nazionale con decine di realtà associate e di promozione culturale.

IN ITALIA ED IN MOLTI ALTRI PAESI EUROPEI IL DIFFONDERSI DI UN CLIMA TENDENZIALMENTE RAZZISTA TROVA GRAVI ED EVIDENTI RESPONSABILITÀ NEL MONDO DELLA POLITICA E DELL'INFORMAZIONE.

tra aree del pianeta, della salvaguardia dei diritti individuali e collettivi, della risoluzione dei conflitti con strumenti diversi dalla guerra, della riduzione degli armamenti, della salvaguardia dell'ambiente. Le relazioni economiche e commerciali tra aree geopolitiche diverse del pianeta continuano a seguire indirizzi di salvaguardia degli interessi di pochi, ben lontane dall'essere eque e impostate su condizioni di pari diritti ed opportunità e tantomeno

su obiettivi di riduzione delle disuguaglianze.

Questo porta alla prevalenza delle politiche di competizione economica e commerciale su quelle di cooperazione e di aiuto internazionale e fa sì che queste ultime si convertano troppo spesso (e molte volte consapevolmente) in azioni di mera compensazione degli effetti negativi delle prime sulle condizioni di vita delle popolazioni dei Paesi dalle grandi disuguaglianze e ingiustizie. Peggio ancora quando la cooperazione e la solidarietà si mischiano impropriamente con missioni militari d'imposizione di pace attraverso l'intervento armato.

In Italia ed in molti altri paesi europei, il diffondersi di un clima tendenzialmente razzista trova gravi ed evidenti responsabilità nel mondo della politica e dell'informazione. Ciò ha effetti drammatici nella vita quotidiana di tutti e nelle speranze di migliaia di cittadini immigrati che cercano un presente ed un futuro migliore in Europa, riduce e svuota di significato i principi dello stato di diritto, indebolisce la cultura della solidarietà, dell'accoglienza e dello scambio tra le persone e tra i popoli.

Siamo però consapevoli che in Italia e in Europa continua a crescere il numero di gruppi, associazioni, singoli cittadini maturi, responsabili, non ideologici, appassionati che anche quando operano volontariamente non intendono rinunciare ad affrontare i problemi nella loro complessità, rifiutando fuorvianti semplificazioni dell'analisi e del linguaggio, disponibili ad accettare la sfida dell'efficacia e della qualità nel perseguimento di risultati d'equità e giustizia. Possiamo inoltre testimoniare che nei vari "Sud" del mondo continua l'impegno e la lotta di tantissime organizzazioni della società civile e delle Istituzioni più progressiste, che si dedicano, tra mille difficoltà, ma in rete di solidarietà con molti altri, a promuovere iniziative per il miglioramento sociale, economico e culturale dei loro paesi e del mondo nel suo insieme.

GLI OBIETTIVI:

C'è un obiettivo di rinnovamento politico e culturale da conseguire prima di tutto in Italia e in Europa per ottenere in maniera specifica:

- dagli operatori dell'informazione qualità, verità e diffusione corretta sulle problematiche globali, sulle relazioni tra governi e sulle conseguenze di queste, sulle connessioni tra ciò che si determina lontano da noi ed il nostro vissuto quotidiano;
 - dagli operatori della politica azioni che indirizzino le politiche economiche e commerciali internazionali, il clima sociale ed i comportamenti collettivi nazionali e locali verso l'interesse comune, nell'uguaglianza di diritti e opportunità, nel rispetto della dignità individuale e dei popoli;
 - dagli operatori nell'ambito educativo un'attenzione continua, di valido contenuto etico e culturale, alla prevenzione del razzismo e della discriminazione, promuovendo i valori dell'accoglienza e del rispetto dei diritti della persona.
- La rete intende organizzarsi ed operare per contribuire efficacemente e con qualità al conseguimento di tali obiettivi specifici.



L'intervista DENTRO LA RETE

a cura di **Debora Chioccioli**
deboraChioccioli@gmail.com

Intervista a **Silvano Motto** presidente del Circolo Alex Langer di Viareggio e dal maggio 2008 membro del Direttivo Cospe.

Com'è avvenuto il suo incontro con il Cospe?

In occasione del progetto "Tutela e valorizzazione delle risorse ambientali nella comunità di Shewula" che Cospe sta portando avanti in Swaziland. Una serie di circostanze fortuite hanno fatto sì che la nostra associazione, circolo Alex Langer di Viareggio, cui Giorgio Menchini (attuale responsabile per l'area Africa del Cospe, ndr) è uno dei soci fondatori, venisse a conoscenza ed entrasse in questo progetto.

Come si è concretizzata in questi anni la collaborazione tra Cospe e il circolo Alex Langer?

Fondamentalmente il Circolo di Alex Langer, di anno in anno, si attivava per sostenere parti del progetto in Swaziland che avevano particolarmente bisogno di essere finanziati. Abbiamo fatto molto fund raising, poi in seguito si sono instaurati anche dei rapporti di tipo interpersonale; in questo modo la conoscenza verso il Cospe è cresciuta.

Tanto che lei è passato dall'essere membro di un'associazione partner di un progetto a ad essere tra i membri della cosiddetta "Rete di Vico", fino ad essere eletto in Direttivo Cospe...

Sicuramente in gran parte questo è dovuto alla motivazione personale sulle tematiche della cooperazione internazionale che parte da lontano nel tempo, inoltre la dinamica della "rete" è qualcosa in cui anche noi del Circolo Alex Langer crediamo, non solo da un punto di vista di un'efficacia d'azione maggiore ma anche da quello della nostra crescita individuale. Cospe si è proposto in maniera nuova: di solito, quando una grossa organizzazione si muove in questa direzione, quello che fa è cercare il modo di clonare se stessa, di inglobare o di uniformare a lei altre realtà associative, con il Cospe invece l'intenzione era proprio di rompere questo schema. Infine quando è arrivata la proposta di entrare a far parte del Direttivo ho valutato la possibilità di portare un contributo più ampio e articolato rispetto a quello che avrei potuto fare dall'esterno.

PARTNERSHIP PUBBLICO/PRIVATO

COMPETENZA, FANTASIA E FIDUCIA RECIPROCA: LA FORMULA DELLA SCUOLA DI PACE DI SAN LAZZARO DI SAVENA

a cura di **Pamela Cioni**
cioni@cospe-fi.it

Virginia Gieri è la presidente del Quartiere bolognese San Lazzaro di Savena che dal 2003, grazie ad una convenzione con cinque associazioni del territorio (tra cui il Cospe), ha dato vita a un "Centro per la convivenza civica attraverso il metodo della non violenza", la Scuola di Pace. L'impegno della scuola è orientato verso: la formazione per insegnanti (favorendo tramite azioni di monitoraggio e consulenza concrete); formazione alla cittadinanza attiva (attività culturali e seminari realizzati con e per la cittadinanza) e infine cooperazione decentrata. Con lei abbiamo parlato della sperimentazione di gestione progettuale tra pubblico e privato che si è concretizzata con la "Scuola" sui temi dell'educazione alla pace e della convivenza pacifica e della risoluzione non violenta dei conflitti.

"La relazione con il Cospe è sempre stata proficua dal punto di vista professionale ma soprattutto umano" dice Virginia Gieri "Cospe si è infatti sempre distinto per professionalità, competenza e fantasia. Quello della Scuola di Pace ad esempio è un percorso particolare su cui c'è ancora molto da lavorare ma che ha avuto già ricadute significative sul territorio e la cittadinanza". Uno dei frutti di questa collaborazione è infatti stata la ricerca e la pubblicazione dal titolo: "Sicuri o insicuri. La percezione dell'insicurezza nel Quartiere Savena" realizzata e presentata alla cittadinanza nel 2007. Un'analisi sulle fonti della percezione del degrado urbano e delle relazioni umane nel quartiere. "La ricerca - afferma la presidente - ha evidenziato disagio nei rapporti con gli stranieri ma anche una incredibile difficoltà nei rapporti intergenerazionali. C'è una forte percezione di insicurezza che non ha però riscontro nella realtà, perché Savena è un quartiere tranquillo e con pochissima microcriminalità. La ricerca ha messo in luce queste contraddi-

GRAZIE ALLA COLLABORAZIONE DEL COSPE IL QUARTIERE HA ANCHE INTRAPRESO LA STRADA DELLA COOPERAZIONE DECENTRATA, UN SISTEMA DI CONOSCENZA E SOSTEGNO RECIPROCO, DOVE GLI STESSI CITTADINI SONO PROTAGONISTI ATTIVI.

zioni ed è stata molto utile". Quest'iniziativa ha però portato anche ad altro: "sempre grazie ad una buona dose di fantasia e originalità si è pensato, a partire da questa esperienza, di coinvolgere la cittadinanza con il "Teatro dell'Oppresso" una forma di teatro sociale attraverso cui i partecipanti (cittadini/attori adulti) sviscerano queste insicurezze. Un enorme lavoro che come si capisce andrebbe migliorato ed esteso ma che comunque ha già dato ottimi risultati". Grazie alla collaborazione Cospe il Quartiere ha anche intrapreso la strada della cooperazione decentrata, intesa come cooperazione tra territori, un sistema di conoscenza e sostegno reciproco, dove gli stessi cittadini sono i protagonisti attivi delle azioni di cooperazione: "È uno dei progetti a cui teniamo di più ma anche tra quelli per noi più difficili da portare avanti. Dai primi incontri aperti al pubblico su quest'argomento, abbiamo tra l'altro riscontrato una forte attività "sotterranea", persone che hanno avviato "in proprio" dei micro progetti di cooperazione, che piacerebbe sostenere. Cospe, per il bagaglio di competenze ed esperienze che ha in questo settore è il partner giusto per aiutarci a sviluppare e valorizzare questo aspetto". Il rapporto pubblico privato è dunque un idillio? "La gestione di una cosa "mista" come ente/ associazionismo - conclude Virginia Gieri - non è mai facile ma con l'intesa, la fiducia reciproca, la stima alcune cose non solo si risolvono ma si prevencono".



FOCUS

Anni 2000

Politiche di genere

LA NOSTRA CASA

COSPE NEWS OTTOBRE 2006

Bussare alle porte del dolore non è impresa facile. Ogni volta che ci provi, ti sale un groppo in gola dalla paura di violare un territorio ai confini imperscrutabili. Quelli tracciati dal Centro Darna intimoriscono quanto basta per capire che oltre le ampie vetrate verdi del portone centrale costeggiato da alti muri recintati c'è un mondo di sofferenza a cui gli abitanti di Mohammadia, periferia popolare a est di Algeri, guarda con indifferenza. "E pensi che negli ultimi anni le cose sono migliorate. Prima, la gente non sopportava la presenza nel quartiere di donne abbandonate, fenomeno inaccettabile nella società algerina". Nabila Larbie ha 60 anni ma ne dimostra venti di meno. Dal 2003 guida in maniera instancabile il Centro Darna ("la nostra casa" in arabo), un centro di accoglienza fondato nel 2001 per accogliere donne vittime del terrorismo (anni '90) e delle discriminazioni socio-familiari. "Sono ragazze madri, donne divorziate, celibi o vedove, e spesso appartengono alle categorie sociali più disagiate" spiega la signora Larbie. Ogni anno il centro Darna ne accoglie un centinaio su cui pesa da oltre venti anni un codice della famiglia di cui Saadiya, trent'anni spesi nell'inferno patriarcale algerino, ne è la vittima più illustre. "Il mio incubo è iniziato quando avevo 16 anni". Saadyia è nel fiore dell'età quando sua madre, vedova e incapace di sopperire ai bisogni di cinque figli, la costringe a sposare un esperto contabile di Djelfa, 300 chilometri a sud di Algeri. Saadiya non si oppone. A sorpresa, i primi cinque anni filano via in voluttuose maternità. "È bastato a mio marito perdere il lavoro per vedere il putiferio scatenarsi in casa". Le botte sono all'ordine del giorno e non risparmiano nessuno, fino al tentato omicidio che spinge Saadiya a chiedere il

divorzio sotto lo sguardo inferocito di suoceri e cognati. L'occasione per fuggire si presenta nei peggiori dei modi, con una figlia malata da curare a tutti i costi nella capitale algerina. È lo sbarco ad Algeri, presso una nonna materna in preda a mille difficoltà quotidiane e ben felice di vedere Saadiya tentare, nel 2000, una nuova avventura matrimoniale. Questa volta si fa tutto dall'Imam, il quale benedice una coppia che, assieme a tre bambini, occupa per ben cinque anni una lugubre cantina a Blida, una quarantina di chilometri a sud di Algeri. "Non c'erano finestre e l'aria che si respirava ci ha rovinato la salute". La fuga del marito nel 2005 assomiglia a una benedizione, proiettando Saadiya e i suoi figli dritti dritti al Centro Darna. "Siamo sbarcati qui per caso, grazie a una segnalazione. All'inizio è stata durissima, anche perché i miei figli non potevano dire ai propri compagni di scuola che vivevano in un centro per donne sole. Ma se oggi la mia salute mentale è salva, lo devo a tutta l'équipe di Rachda". Una squadra di dodici persone targata al femminile, tra cui una direttrice, una psicologa, un'assistente sociale e una formatrice professionale. "Per me sono come una famiglia acquisita". Dopo venti minuti di intervista salta fuori il primo sorriso e la consapevolezza di aver compiuto un mezzo miracolo. La prima figlia, Siham, 19 anni, è all'università; la seconda, Sara, 16 anni, prosegue senza intoppi la scuola superiore; il terzo, Mehdi, 13 anni, ha un sogno nel cassetto: diventare aviatore. Una famiglia unitissima insomma, ma il cui futuro rimane nel segno dell'incertezza. "Presto o tardi, dovrò lasciare il centro Darna e trovarmi un alloggio. So che Rachda mi aiuterà, ma con i prezzi che ci sono in giro, non sarà facile". La paura di Saadyia è ancora tanta.

Joshua Massarenti - giornalista di "Vita"

A FIANCO DELLE DONNE

Cospe aderisce alla **Rete delle Donne del Mediterraneo e dei Balcani** costituitasi con l'obiettivo di perseguire la cooperazione sulle politiche di genere e le pari opportunità sia in Italia che all'estero.

In Afghanistan, sostiene le attività di **RAWA** (Revolutionary Afghan Women Association) in materia di partecipazione delle donne per la costruzione di una società laica e realizza attività di alfabetizzazione funzionale al rientro per le donne dei campi profughi in Pakistan.

In Albania prosegue il lavoro del **Centro Donna "Passi Leggeri"** a Scutari, spazio pubblico di donne dove si promuove reddito ed economia delle donne attraverso piccole attività economiche, lavoro sui diritti e coesione sociale attraverso un lavoro nei quartieri disagiati della città, lavoro sociale sui diritti riproduttivi e sulla violenza domestica, advocacy istituzionale attraverso la promozione di iniziative che coinvolgono le istituzioni. A Tirana, continua il sostegno al **"Centro Dora d'Istria"** che

lavora alla traduzione e pubblicazione di libri di scrittrici donne e testi sul femminismo.

In Algeria Cospe sostiene il **"Centro DARNA"** centro di ascolto e di accoglienza per donne vittime del Codice della Famiglia e della violenza domestica che promuove percorsi di formazione professionale e di empowerment economico rivolto a donne ospiti del centro e del quartiere.

In Senegal Cospe sostiene le donne trasformatrici dei prodotti ittici del **"Pencum Senegal"**, con l'obiettivo di migliorarne le condizioni di vita e di lavoro, di rafforzarne le capacità organizzative e di permettere loro un più facile accesso ai servizi di base.

In Somalia, Cospe promuove le attività economiche delle organizzazioni di **donne imprenditrici** attraverso il sostegno alle loro associazioni, il rafforzamento del loro ruolo politico e decisionale nei processi di pace.

L'OFFERTA MULTICULTURALE NELLA
STAMPA RADIO E TV IN ITALIA

a cura di **Pamela Cioni**
cioni@cospe-fi.it

Sono 126 le realtà attive nel settore dei media multiculturali in Italia. Si tratta di trasmissioni radiofoniche e televisive o di inserti a veri e propri giornali a diffusione periodica, prodotti da e indirizzati ai cittadini immigrati: 20 le trasmissioni televisive censite, 52 quelle radiofoniche, 53 le pubblicazioni. I media multiculturali si producono soprattutto al nord e al centro. Questi alcuni dati della ricerca realizzata da Cospe nell'ambito del progetto Mediam' rad in collaborazione con Marcello Maneri, dell'Università di Milano Bicocca. Oltre a questo, dalla ricerca, svolta dal 1° ottobre 2005 al 15 maggio 2006, emerge una realtà dinamica e in crescita ma si rilevano anche croniche carenze strutturali, un diffuso nanismo delle produzioni e frequente mortalità delle iniziative editoriali multiculturali italiane. Abbiamo chiesto a Maneri di fare con noi alcune riflessioni su questo settore:

Media multiculturali, realtà in crescita ma anche alta mortalità. Dati contrastanti?

In realtà no! Se guardiamo ad una precedente ricerca, del 2002, le realtà attive nel settore dei media multiculturali sono aumentate quasi del doppio (53 le testate di carta stampata contro le 27 della precedente rilevazione) ma bisogna anche dire che molte di quelle censite 4 anni fa, i 2/3, non esistono più. Quindi molte ne muoiono, ma allo stesso tempo ancor più ne nascono. Va meglio per le radio dove spesso le trasmissioni non "muoiono" ma vengono sostituite da altri programmi analoghi.

Quali sono le difficoltà maggiori che incontrano queste iniziative?

La debolezza del settore della stampa è un problema generalizzato. Un altro problema è lo scarso bacino di pubblico potenziale di ogni iniziativa, particolarmente di quelle rivolte ad una singola nazionalità di provenienza. Inoltre, nonostante molti inserzionisti inizino a vedere le peculiarità di questi media, la raccolta pubblicitaria è ancora scarsa. Infine i finanziamenti da parte degli Enti locali sono discontinui: quando terminano chiude il progetto. Ci sono infine alcuni ostacoli di tipo normativo: il direttore responsabile deve essere italiano, le pubblicazioni non possono accedere a finanziamenti statali come altre iniziative editoriali né avere le agevolazioni di cui godono le testate in lingua italiana.

Che tipo di contenuti hanno?

Soprattutto temi sociali: lavoro, minori, salute, razzismo, intercultura, molte notizie dai paesi di origine e informazione di servizio. La cronaca appare solo quando serve a illustrare problematiche generali. Una caratteristica della stampa multiculturale è che l'informazione è "coinvolta", è parte in causa: non sono rari i commenti, i punti esclamativi, le esortazioni... I lettori hanno inoltre un ruolo molto attivo. Si instaura un forte legame fiduciario tra testata, giornalista e comunità di riferimento.

Gli stranieri oltre ad essere produttori e fonti di notizie sono anche audience, come reagisce il mercato italiano della stampa a questo?

Alcuni giornali di grande diffusione in Italia hanno piccoli inserti in lingua straniera (La Stampa ad esempio) altri hanno preferito l'inserito multiculturale in italiano (Repubblica, con Metropoli, è l'ultimo e più corposo esempio). Queste operazioni sono però rese difficili dall'enorme frammentazione dell'immigrazione (quando viene scelta la lingua straniera) oppure dall'indeterminatezza del target di riferimento (quando si preferisce l'italiano).

DIVERSITA' CULTURALE NEI MEDIA

di **Anna Meli**
meli@cospe-fi.it

Nei percorsi per una cittadinanza attiva dei migranti "l'informazione" ed i media rivestono un ruolo di particolare importanza nel contesto italiano: numerose sono ormai le ricerche universitarie sulla rappresentazione degli immigrati nei mass media testimoniando l'interesse anche dei grandi gruppi editoriali ai nuovi target di lettori/consumatori. In questo panorama si inserisce anche la crescita ormai costante degli strumenti di informazione promossi dai cittadini migranti, i cosiddetti media multiculturali. I media multiculturali nascono spesso dall'insoddisfazione e talvolta dalla rabbia che provoca nei cittadini immigrati la rappresentazione parziale e spesso distorta che i mass media fanno dell'immigrazione e dei paesi di origine e diventano dei veri e pro-

pri laboratori identitari, dei canali di espressione e di partecipazione alla vita sociale e culturale italiana. Come ha affermato uno dei più noti giornalisti di origine straniera, Jean Leonard Touadi, "attraverso i loro organi di informazione gli immigrati vogliono entrare nel dibattito politico e sociale su di loro da interlocutori e non solo come oggetti silenziosi di discussione". È tempo che la classe politica a livello nazionale e locale e il mondo dell'informazione attuino delle misure efficaci per garantire uno spazio di visibilità alle istanze sociali, politiche e culturali dei cittadini immigrati. È tempo che le forze politiche a livello locale e nazionale sostengano le istanze della piattaforma in particolare per una revisione della legge sull'editoria, che riconosca il valore culturale e di servizio dei media multiculturali, e per l'avvio con il prossimo contratto di servizio Rai di un vero piano d'azione per la promozione della diversità culturale nel servizio pubblico radio televisivo italiano. Non si tratta di gentili concessioni paternalistiche, ma di valutare la reale misura della democraticità di un paese.

COSPE E MULTICULTURALITA'

Cospe è da più di 10 anni impegnato in attività di studio, ricerca e intervento per promuovere la diversità culturale nei media sia nella qualità dell'informazione da essi diffusa, sia all'interno delle redazioni rispetto all'accesso da parte dei giornalisti di origine immigrata. In questo settore inoltre Cospe lavora sui temi della rappresentazione e auto rappresentazione dei cittadini immigrati ed è antenna italiana del network europeo "On line/more colour in the Media".

Attività

Cospe ha curato il 1° Rapporto nazionale sui media multiculturali - mappatura italiana su tutte le iniziative radiofoniche, televisive e di carta stampata promosse e realizzate da cittadini immigrati in italiano o nelle diverse lingue di origine; promuove il Premio nazionale per la multiculturalità nei media "Mostafà Souhir" giunto alla sua terza edizione nel 2006 e sostiene la Piattaforma nazionale dei media multiculturali, un documento che esprime la comune volontà dei cittadini e delle cittadine di origine immigrata impegnate nei media multiculturali di autorappresentarsi e di sviluppare canali informativi propri.
www.premiomostafasouhir.it - www.mmc2000.net - www.olmcm.org

WWW.COSPE.COM

IL TUO 5 PER MILLE
AL **COSPE**

UNA SCELTA **FACILE**
PER SFIDE **DIFFICILI**

.....
9400 8570 486
.....

COSPE IN ITALIA

• FIRENZE

VIA SLATAPER 10 - 50134 FIRENZE
TEL. 0039 055 473556 - FAX 0039 055 472806
COSPE@COSPE.IT

• BOLOGNA

VIA LOMBARDIA, 36 - 40139 BOLOGNA
TEL. 0039 051 546600 - FAX 0039 051 547188
COSPE@COSPE-BO.IT

• GENOVA

VIA LOMELLINI, 15/8 - 16124 GENOVA
TEL E FAX 0039 010 2465768
COSPEGE@LIBERO.IT